SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

240ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 15 GENNAIO 1970

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente VIGLIANESI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Discussione delle mozioni nn. 42 e 44 e svolgimento delle interpellanze nn. 63, 87, 88, 243, 244, 269, 271, 272 e delle interrogazioni nn. 495, 585, 693, 887, 1026, 1097, 1159, 1254 e 1269, concernenti i problemi agricoli nell'ambito del MEC:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 12822
BALBO 12809
CHIAROMONTE 12799
ROSSI DORIA 12813

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150) — 4

Presidenza del Vice Presidente VIGLIANESI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

G E R M A N O ' , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 20 dicembre 1969.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Discussione delle mozioni nn. 42 e 44 e svolgimento delle interpellanze nn. 63, 87, 88, 243, 244, 269, 271, 272 e delle interrogazioni nn. 495, 585, 693, 887, 1026, 1097, 1159, 1254 e 1269, concernenti i problemi agricoli nell'ambito del MEC

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni nn. 42 e 44 e lo svolgimento delle interpellanze nn. 63, 87, 88, 243, 244, 269, 271, 272 e delle interrogazioni nn. 495, 585, 693, 887, 1026, 1097, 1159, 1254 e 1269, concernenti i problemi agricoli nell'ambito del MEC.

Se ne dia lettura.

G E R M A N O ' , *Segretario*:

CHIAROMONTE, CIPOLLA, BUFALINI, PERNA, COLOMBI, SCOCCIMARRO, BERTOLI, D'ANGELOSANTE, COMPAGNONI, PEGORARO, BENEDETTI, LUSOLI, POERIO, PETRONE, MAGNO, DEL PACE, FUSI, PIRASTU, BONAZZOLA RUHL Valeria, MACCARRONE Pietro. — Il Senato,

esaminata la situazione di difficoltà e di crisi della politica agricola comunitaria che dura da alcuni anni, che è stata riconosciuta dallo stesso *memorandum* « Agricoltura 1980 » (« Piano Mansholt ») e che, con la svalutazione del franco e con l'avvio del processo di rivalutazione del marco, si è aggravata in modo tale da far venire meno alcuni princìpi fondamentali degli stessi Trattati di Roma istitutivi del Mercato comune europeo;

considerato che tale crisi è il punto di sbocco di una politica che, nonostante il pauroso spreco di mezzi finanziari, non solo non ha realizzato una riorganizzazione dell'agricoltura che assicurasse ai contadini ed ai lavoratori della terra un'adeguata remunerazione del lavoro e ai consumatori prezzi ragionevoli per i prodotti agricoli, ma ha anzi provocato contraddizioni e squilibri sempre più acuti fra città e campagna e fra il reddito dei contadini e quello di altre categorie;

ricordato che l'Italia ha subìto i contraccolpi più duri della politica agricola comunitaria, pagando un altissimo prezzo, anche in termini finanziari, per sostenere le produzioni eccedentarie di altri Paesi, senza che venissero regolamentati prodotti come il vino, il tabacco ed anche, in parte, quelli ortofrutticoli;

riconosciuto che la politica agricola comunitaria, così come è stata portata avanti finora, è una delle principali cause delle tensioni inflazionistiche e del carovita;

riconosciuto anche che l'attuale politica agricola comunitaria costituisce il principale ostacolo all'allargamento della Comunità ad altri Paesi;

considerato che una nuova politica comunitaria in campo agricolo deve essere inquadrata in un cambiamento più generale della politica comunitaria, teso a superare la divisione dell'Europa in blocchi, a favorire un regime aperto di scambi ed a stabilire rapporti di effettiva uguaglianza e di collaborazione con i Paesi del « terzo mondo »,

impegna il Governo:

a) a promuovere, nelle sedi opportune, una modifica generale e complessiva della politica agricola comunitaria in modo tale da:

portare a trasformazioni produttive ed a riforme sociali che rendano competiti-

va l'agricoltura dei Paesi dell'Europa e garantiscano alle masse contadine e bracciantili parità di redditi con gli altri strati di lavoratori;

adottare un nuovo regolamento finanziario in cui sia fissato un limite agli interventi di mercato per i Paesi eccedentari, oltre il quale subentri il principio delle responsabilità nazionali ed in cui la quota della Sezione orientamento del Fondo europeo (strutture) sia nettamente prevalente rispetto alla Sezione garanzia (prezzi);

fissare e perseguire i seguenti obiettivi: sviluppo delle forme associative, volontarie e democratiche, fra i contadini ed i lavoratori della terra, sia nella fase della produzione che in quelle della conservazione, trasformazione e commercializzazione; differenziazione dei prezzi di intervento a favore delle imprese coltivatrici, singole e associate; eliminazione delle posizioni di rendita parassitaria e delle strutture corporative ed antidemocratiche; modifica dei rapporti fra industria e agricoltura, a vantaggio delle imprese coltivatrici, singole e associate, per quanto concerne sia la vendita dei prodotti agricoli che i prezzi dei prodotti industriali necessari al processo produttivo agricolo;

b) a sostenere, in questo quadro, la necessità di portare avanti e concludere in modo unitario le necessarie modifiche dei regolamenti esistenti e l'approvazione di quelli relativi ai settori ancora scoperti;

c) a rivendicare, come compito della programmazione nazionale, la definizione dei tempi, dei modi e delle forme relativi alla politica di riforme sociali e di trasformazioni produttive in agricoltura;

d) a chiedere, per attuare una tale revisione, la sospensione per un periodo opportuno dei regolamenti attualmente in vigore, facendo salve con i mezzi necessari, e per tutto il periodo transitorio di sospensione, le provvidenze di cui già godono i produttori contadini italiani;

e) a convocare, entro il 15 marzo 1970, una Conferenza nazionale per l'agricoltura, allo scopo di precisare, con la partecipazione delle organizzazioni sindacali e professionali dei contadini, dei lavoratori e dei tecnici, le linee di una nuova politica agraria che, nel quadro della programmazione democratica nazionale, avvii a soluzione i problemi annosi dell'agricoltura italiana. (moz. - 42)

BERGAMASCO, VERONESI, CHIARIELLO, ARENA, BALBO, BIAGGI, FINIZZI, GERMANO', PREMOLI. — Il Senato,

visto che i princìpi base su cui poggia il Trattato di Roma, a dieci anni dalla sottoscrizione del medesimo, mantengono inalterata la loro validità e che, nonostante le recenti crisi dovute a fenomeni monetari, la volontà europeistica delle popolazioni dei sei Stati continua a manifestarsi;

considerato tuttavia che il processo di integrazione comunitaria si è sviluppato in questi anni nel settore agricolo quasi esclusivamente per alcune produzioni e non per altre e che una tale situazione ha causato squilibri e malcontenti frenanti il processo di integrazione stesso;

considerato il non sufficiente impegno spesso dimostrato dai rappresentanti italiani a livello di trattative comunitarie, ciò che ha condotto il nostro Paese alla soglia del periodo finale del Mercato comune con solamente il 55 per cento della propria produzione agricola sotto regolamentazione comunitaria, e quindi sotto la responsabilità finanziaria del FEOGA, contro il 90 per cento raggiunto dagli altri Paesi;

considerato che l'Italia ha il diritto di veder regolamentati entro la fine del periodo transitorio, che scade il 31 dicembre 1969, i settori ortofrutticolo, vitivinicolo e del tabacco, sotto la responsabilità finanziaria del FEOGA;

considerato che lo stato di inferiorità dell'agricoltura italiana nell'ambito del MEC richiede un ammodernamento delle sue strutture ed una completa efficienza di tutte le misure di intervento di mercato previste, come le restituzioni all'esportazione;

considerato che situazioni di grave crisi si sono presentate per l'agricoltura comunitaria, e per quella italiana in particolare, in seguito alla politica commerciale perseguita dalla Comunità, la quale baratta i diritti del-

l'agricoltura comunitaria con altre esigenze di carattere industriale e politico,

impegna il Governo:

a) a far sì che il vertice dell'Aja costituisca un vero rilancio del Mercato comune in generale e di quello agricolo in particolare, unitamente ad una ferma volontà di instaurazione di una politica economica, monetaria e commerciale che possa condurre, entro il più breve tempo, ad una vera comunità sovranazionale;

b) a considerare quale esigenza inderogabile, prima di un allargamento del MEC e comunque non oltre il 31 dicembre 1969, il completamento della politica agricola, estendendo la regolamentazione comunitaria e la conseguente responsabilità finanziaria ai settori che maggiormente interessano l'Italia, ovvero quelli ortofrutticolo, vitivinicolo e del tabacco;

c) ad eliminare gli squilibri esistenti nel campo delle strutture agricole e della concorrenza:

facendo adottare al più presto il piano di riforma « Agricoltura 1980 », con sostegno finanziario totale del FEOGA, con impegno analogo a quello previsto per il sostegno dei mercati;

estendendo il sistema delle restituzioni all'esportazione a tutti i settori regolamentati;

d) ad impostare una politica commerciale che, pur nella considerazione di una sufficiente libertà degli scambi, consideri le esigenze dell'agricoltura europea e di una sua protezione dalla concorrenza dei Paesi in via di sviluppo, ed in special modo di quelli del bacino del Mediterraneo;

e) a promuovere delle consultazioni sia del Parlamento, sia delle organizzazioni agricole ogni qualvolta si renda necessario per una chiara presa di posizione in merito alla politica agricola comune. (moz. - 44)

CHIAROMONTE, COLOMBI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se rispondono a verità le notizie pubblicate sulla stampa circa l'esistenza di un documento-programma, attribuito al signor Mansholt, per la ristrutturazione della agricoltura nei Paesi della Comunità economica europea, e per sapere se non ritenga opportuno informare il Parlamento della questione e aprire su di essa un dibattito politico. (interp. - 63)

MACCARRONE Pietro, BUFALINI, CIPOLLA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del commercio con l'estero.* — Per conoscere quali iniziative il Governo ha già preso, e con quale esito, e quali ne intende adottare, per venire incontro alla grave situazione venutasi a creare nel settore agrumario per la seconda annata consecutiva.

In particolare, per conoscere:

1) quali iniziative sono state prese per modificare lo sfavorevole trattamento riservato, nell'ambito del MEC, alla produzione agrumaria meridionale;

2) quali iniziative sono state prese per favorire l'esportazione dei prodotti agrumicoli verso i Paesi extra comunitari con particolare riferimento ai Paesi socialisti;

3) quali interventi hanno adottato o intendono adottare per favorire le iniziative già annunziate dalla Regione siciliana per l'acquisto del prodotto dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni e quali iniziative intendono adottare nelle altre regioni;

4) se non ritengano di promuovere l'acquisto, la trasformazione in succhi e la distribuzione nelle comunità scolastiche, militari, ospedaliere, eccetera, degli agrumi eccedenti;

5) quali iniziative hanno adottato per la propaganda del consumo dei prodotti agrumari meridionali, sia in Italia che all'estero, anche per combattere l'insidiosa propaganda di altri Stati che tendono, al di là delle carenze effettive riscontrate in alcuni settori della produzione, ad emarginare i nostri prodotti anche quando presentino notevoli caratteristiche di qualità.

Infine, tenendo conto del prevedibile aumento della produzione nei prossimi anni, si chiede di conoscere se esiste un organico programma del Governo tendente a realizzare profonde riforme dell'attuale assetto

fondiario, agrario e contrattuale, nel settore della trasformazione e commercializzazione dei prodotti, per una radicale modifica degli accordi comunitari che regolano la materia e che si sono dimostrati tanto dannosi all'agricoltura meridionale. (interp. - 87)

TOMASSINI, MASCIALE, DI PRISCO, CUCCU. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze.* — Per sapere come intendano, e con quali immediati ed improrogabili provvedimenti, risolvere la grave e ben nota situazione in cui si trovano i contadini di Fondi a causa della crisi agrumaria, situazione che, perdurando da alcuni anni è andata sempre più inasprendosi, fino a determinare le manifestazioni di protesta di tutta la cittadinanza e di tutte le categorie, come quella del giorno 3 febbraio 1969, conclusasi con gravi incidenti fra manifestanti e forze di polizia.

La cittadinanza è sfiduciata, dopo le ripetute promesse d'intervento risolutivo mai eseguite e mai realizzate. I coltivatori chiedono un immediato collocamento del prodotto a prezzo giusto, perchè, in caso contrario, sono costretti a vederlo marcire, il che aggraverebbe ancor di più le loro condizioni economiche, ed inoltre chiedono, in considerazione delle gravi perdite subìte in questi ultimi tempi, che vengano loro concesse agevolazioni fiscali, nonchè provvedimenti che eliminino le cause della crisi, e precisamente:

1) abolizione o riduzione delle imposte e dei contributi consortili e riduzione dei prezzi tecnici produttivi attraverso l'intervento del Comitato interministeriale prezzi;

2) sospensione del pagamento delle prossime rate d'imposta in attesa dei predetti provvedimenti;

3) sospensione e revisione dei regolamenti comunitari relativi all'ortofrutta e agli agrumi per una nuova valutazione delle norme circa le preferenze comunitarie;

4) realizzazione, da parte degli Enti di sviluppo, di piani zonali di trasformazione agraria e fondiaria allo scopo di ottenere produzioni di maggior pregio. (interp. - 88)

ROSSI DORIA, TORTORA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per coonscere quali orientamenti operativi intende seguire il Governo, in seno alla Comunità economica europea, in relazione soprattutto alle prossime scadenze ed all'auspicabile apertura del negoziato per l'adesione dell'Inghilterra e degli altri Paesi che ne hanno fatto richiesta, per quanto riguarda la politica agraria comunitaria ed i suoi riflessi sull'agricoltura e sull'intera economia italiana, con particolare riferimento ai seguenti problemi:

a) il finanziamento della politica agraria comune, tenendo conto dei difetti del sistema attuale, che ha addossato pesanti oneri sul bilancio italiano a favore delle agricolture francesi e olandesi già all'avanguardia del MEC, ha ridotto a poco più del 10 per cento della spesa complessiva l'erogazione per i miglioramenti delle strutture produttive e di mercato ed ha garantito una « responsabilità finaziaria comune » illimitata a produzioni eccedentarie, come quelle del grano tenero e del burro, mentre ne sono rimaste escluse tipiche produzioni italiane, come il vino e il tabacco;

b) la riorganizzazione dei mercati agricoli, tenendo conto che i regolamenti in vigore hanno creato situazioni di rendita parassitaria per le grandi produzioni cerealicole e per i grandi allevamenti, aggravando gli squilibri in danno delle aziende contadine, offrendo insufficienti garanzie di sbocco e di prezzi remunerativi per le olive e i prodotti otorfrutticoli, indebolendo il potere di mercato dei produttori, soprattutto nei confronti delle grandi concentrazioni industriali, come nel settore bieticolo-saccarifero, e spingendo al rialzo i prezzi al consumo;

c) i rapporti commerciali con i Paesi terzi, con il proposito di combattere ogni tendenza autarchica in seno alla Comunità, di incrementare gli scambi con i Paesi del terzo mondo, quale contributo concreto al rafforzamento della loro indipendenza politica, di offrire sbocchi stabili alle nostre produzioni, soprattutto mediterranee, sui

mercati dell'Europa settentrionale e orientale, di garantire sicurezza di approvvigionamento a basso prezzo al nostro mercato di consumo, in particolare nel settore zootecnico, anche per evitare che l'auspicabile miglioramento dei consumi alimentari, in conseguenza dei recenti e dei prossimi aumenti delle pensioni e dei salari, possa provocare tensioni nei prezzi e conseguenti spinte inflazionistiche.

Per conoscere, infine, quali misure immediate il Governo intende adottare in difesa dei produttori italiani, ed in particolare dei contadini, per il periodo che potrà intercorrere fino alla definizione ed approvazione della nuova politica agraria del MEC, sulla base delle indicazioni generali sopra esposte e delle proposte del « *memorandum* Mansholt ». (interp. - 243)

CUCCU, LI VIGNI, MASCIALE, RAIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere gli orientamenti di azione del Governo, sia procedurali sia di merito, in ordine alle recenti decisioni del Consiglio dei ministri della CEE:

a) per l'agrumicoltura italiana, fondata su misure finanziarie integrative, quali i premi di esportazione, che avvantaggiano gli agrari ed i grossi operatori commerciali ed accentuano ed aggravano tutti gli elementi della crisi che il settore attraversa;

b) per la regolamentazione della produzione vitivinicola nell'area comunitaria che, ammettendo la pratica dello zuccheraggio dei vini, è destinata a gettare nella crisi l'intera produzione vitivinicola centro-meridionale, che è uno dei pochi settori attivi di tutta l'economia agricola italiana.

Per sapere inoltre se non ritengano opportuno ed urgente intervenire con tempestività ed energia affinchè i settori agrumicolo e vitivinicolo italiani siano sostenuti non con interventi verticistici ed occasionali d'integrazione finanziaria, ma con una programmazione organica del loro sviluppo — in cui siano anche impegnati ed utilizzati gli stessi contributi del FEOGA attualmente destinati al sostegno dei prezzi — che ne affronti le necessarie soluzioni in termini di riforma strutturale, fondiaria ed agraria, di produttività e di progresso dell'ambiente sociale, e che ponga al centro della sua attuazione l'impresa coltivatrice associata. (interp. - 244)

TORTORA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che, in seguito all'accettazione da parte del nostro Governo di rendere esecutivo il Regolamento CEE 1875/69, relativo all'istituzione di un regime dei premi di macellazione delle vacche, pari a lire 125.000 per vacca macellata, sono state diramate direttive agli Ispettorati agrari per la presentazione, entro il 20 dicembre 1969, delle richieste di premio per l'abbattimento delle vaccine, e ciò prima che sia stata emanata alcuna norma di legge.

Tale fatto ha destato vivissime preoccupazioni in seno all'Associazione produttori zootecnici, tenuto presente che, mentre alcuni Paesi del MEC hanno cercato di applicare il provvedimento comunitario secondo le particolari condizioni e mentre anche per l'Italia era stato proposto di riservare i « premi » per il risanamento delle vaccine, con i provvedimenti amministrativi sopracitati la norma viene invece applicata nel modo più estensivo ed incontrollato, con conseguenze gravissime sul già ridotto patrimonio zootecnico e con chiaro stimolo al continuo aumento del costo della vita, prima ancora della discussione in Parlamento del relativo disegno di legge. (interp - 269)

BOANO, DE MARZI, SCARDACCIONE, TIBERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri, del tesoro e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali sviluppi intende promuovere il Governo per la politica agricola e la politica regionale della Comunità economica europea, sulla base delle importanti e molto positive conclusioni raggiunte nella 95ª riunione del Consiglio dei ministri della Comunità, nei giorni 18-22 dicembre 1969, in materia di regolamentazione finanziaria del FEOGA.

Gli interpellanti si riferiscono in particolare alle seguenti esigenze:

1) come garantire lo sviluppo economico globale della Comunità, e in essa del Paese, anche attraverso l'ulteriore incremento dei rapporti commerciali della CEE con i Paesi terzi, senza aumentare l'attuale grave squilibrio nel reddito tra gli addetti all'agricoltura e gli addetti agli altri settori produttivi e tra regioni avanzate e regioni sfavorite all'interno della Comunità, in conformità agli articoli 2 e 39 del Trattato di Roma;

2) come garantire, per il proseguimento e l'ampliamento della politica agricola comune, mezzi finanziari adeguati in relazione alle esigenze di solidarietà nello sviluppo economico globale della Comunità, ampliando effettivamente l'orizzonte della politica agricola comune dalle misure di mercato a quelle sociali, strutturali e regionali e riservando al loro finanziamento una quota crescente delle disponibilità finanziarie della Comunità per raggiungere anche l'assunzione completa del finanziamento da parte della Comunità nelle situazioni più depresse;

3) con riferimento alle proposte della Commissione della CEE al Consiglio dei ministri per la determinazione dei prezzi della campagna 1970-71, come si ritiene di collegare i vigenti livelli di prezzo dei prodotti agricoli al costante peggioramento della ragione di scambio ed alla elevazione dei costi di produzione in agricoltura e come altresì si pensa di legare con stretta contestualità e contemporaneità le ipotesi di rettifica delle garanzie di prezzo per i prodotti agricoli alle misure compensative di ordine sociale che si rendessero necessarie per le persone, misure previste dal *memorandum* « Agricoltura 1980 », presentato a suo tempo dalla Commissione al Consiglio dei ministri;

4) di fronte alla ventilata ipotesi di affrontare il problema delle eccedenze produttive in alcuni comparti attraverso la limitazione della garanzia di prezzo a quantitativi predeterminati, come si ritiene di evitare l'ulteriore sacrificio di reddito degli addetti all'agricoltura, con particolare riguardo all'impresa familiare. (interp. - 271)

CIFARELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere il contenuto degli impegni assunti dall'Italia nel vertice dell'Aja, nonchè i risultati dell'azione successivamente esplicata a Bruxelles nell'ambito del Consiglio dei ministri delle Comunità europee per quanto concerne la politica agricola comune.

L'interpellante chiede altresì di conoscere quali provvedimenti intende il Ministro adottare·

a) per assicurare una migliore partecipazione italiana ai negoziati e alle attuazioni della politica agricola comune, specie in vista delle sue modifiche, che già sono state delineate mediante l'impostazione del piano Mansholt n. 2;

b) per attuare l'indispensabile e improcrastinabile riforma del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e specialmente dell'AIMA sì che l'Italia disponga sia di organi adeguati per la propulsione delle trasformazioni strutturali e produttivistiche dell'agricoltura, sia di un valido organismo per gli interventi previsti dall'organizzazione europea del mercato;

c) per realizzare al più presto il completamento delle regolamentazioni comunitarie dei prodotti agricoli che riguardano soprattutto l'Italia. (interp. - 272)

MINNOCCI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati presi o si intenda prendere per risolvere la crisi in atto della produzione e del mercato degli agrumi, con particolare riferimento alla provincia di Latina.

Per conoscere, altresì, se si ritiene che il comportamento della polizia, in occasione degli incidenti verificatisi a Fondi il 3 febbraio 1969, durante una manifestazione di protesta dei produttori di agrumi, sia stato contenuto nei limiti di una rigorosa legittimità. (int. or. - 495)

TORTORA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del commercio con l'estero.* — Per conoscere quali iniziative essi intendano adottare, in sede di revisione dei vigen-

ti regolamenti comunitari, per ottenere l'inclusione delle mele e delle pere, soggette alla politica di intervento, tra i prodotti che godono delle restituzioni all'esportazione verso i Paesi terzi, nei riguardi dei quali è stato già applicato il provvedimento di restituzione per i prodotti ortofrutticoli.

Ciò nella considerazione che appare assolutamente ingiustificata l'esclusione delle mele e delle pere dalle agevolazioni previste dall'articolo 11 del Regolamento CEE n. 159 del 1966, che accorda restituzioni alle esportazioni per numerosi prodotti ortofrutticoli freschi e trasformati, oltrechè nell'esigenza pressante di preservare e potenziare le posizioni già conquistate sui mercati terzi, ove la concorrenza dei Paesi produttori extracomunitari diviene sempre più minacciosa e può compromettere l'economia di zone vitali della nostra agricoltura. (int. or. - 585)

VERONESI, BALBO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, del commercio con l'estero e delle finanze.* — Per conoscere le ragioni per cui le agevolazioni all'esportazione, previste dall'articolo 11 del regolamento n. 159 del 1966, relativo all'organizzazione comune nel settore dei prodotti ortofrutticoli, non riguardino anche le mele e le pere.

L'inclusione delle mele e delle pere nella lista dei prodotti che godono della restituzione all'esportazione risulta tanto più necessaria quando si consideri l'opportunità di migliorare la nostra posizione nei mercati extra-europei e di ridurre la frequenza del ricorso agli interventi nei casi di crisi.

Per conoscere, altresì, se non si ritenga opportuno l'ampliamento del numero dei Paesi per i quali è prevista la concessione della restituzione per i prodotti ortofrutticoli. (int. or. - 693)

BOANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quale sia lo orientamento del Governo in sede comunitaria quanto al controllo o alla libertà di impianto dei vigneti nonchè allo zuccheraggio dei vini. (int. or. - 887)

LI VIGNI, CUCCU, MASCIALE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere, in relazione alle notizie di stampa sulle decisioni prese nell'ultima riunione dei Ministri dell'agricoltura del MEC in merito alla zootecnia, in base a quali considerazioni la delegazione italiana ha ritenuto di dover dare il suo assenso.

Pare infatti agli interroganti che i provvedimenti previsti, oltre all'effetto psicologico negativo che hanno avuto sulla pubblica opinione, di fronte all'affermazione ripetuta della necessità di distruggere prodotti importanti per l'alimentazione, non siano affatto idonei a risolvere i gravi e cronici mali che affliggono l'allevamento zootecnico nazionale, settore nel quale il nostro Paese continua ad essere importatore.

Per sapere, infine, se non ritenga grave che si cominci nei fatti a dare attuazione a quanto a suo tempo indicato dal signor Mansholt col suo piano, senza che di esso si sia ancora potuto discutere validamente nella sede parlamentare. (int. or. - 1026)

LI VIGNI, MASCIALE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sono esatte le notizie di stampa secondo le quali la Commissione del MEC ha presentato ai Governi membri proposte per una regolamentazione comunitaria del vino che dovrebbe avere inizio dal prossimo novembre 1969.

In particolare, si chiede se l'orientamento previsto tenda al blocco dello sviluppo quantitativo della viticoltura e all'accettazione del principio dello zuccheraggio dei vini, fatti entrambi tali da portare gravi conseguenze per la nostra agircoltura. (int. or. - 1097)

DE MARZI, SCARDACCIONE, PALA, LOMBARDI, BENAGLIA, TIBERI, TANGA, MONTINI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle finanze.* — Per sapere se abbiano programmato un energico intervento in sede di discussione, da parte del Consiglio dei ministri della Comunità, delle recenti proposte della Commissione in materia di organizzazione comune del mercato

nel settore del vino, onde ottenere un formale impegno sul piano politico:

a) per la realizzazione a breve scadenza di un'organizzazione comune della distillazione dei prodotti e dei sottoprodotti agricoli, specie quelli derivati dalla vite, sia per la produzione di acquaviti che per la produzione di alcole, con disciplina coordinata della preparazione e del commerico dell'alcole sintetico;

b) per il rispetto dei sistemi nazionali di intervento attualmente vigenti nella materia, quali che siano le loro forme, in attesa della predetta organizzazione comunitaria;

c) per il riconoscimento della necessità che il nostro Paese si adegui alla sentenza dell'Alta corte di giustizia del MEC, con la gradualità indispensabile ad evitare uno sconvolgimento subitaneo del mercato nazionale delle acquaviti di vino e di vinaccia.

Per sapere, altresì, se intendano proporre al Parlamento aumenti delle imposte di consumo o del prezzo dei contrassegni di Stato relativi al whisky ed alle acquaviti analoghe, ed in genere alle acquaviti di grano ed alle acquaviti di canna da zucchero, sia nazionali che importate, onde evitare che l'attuazione in Italia della sentenza dell'Alta corte, di cui sopra è cenno, si traduca in una ingiustificata, notevole diminuzione dei prezzi di tali prodotti che non sono correntemente consumati dalle classi meno abbienti e sono principali concorrenti delle acquaviti di vino e di vinaccia. (int. or. - 1159)

GERMANO'. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e degli affari esteri.* — Per conoscere se non ritengano giustificato il senso di profonda delusione degli agricoltori italiani nell'apprendere i termini del recente accordo raggiunto in seno al Consiglio dei ministri della CEE per il settore ortofrutticolo e quali motivi abbiano indotto i rappresentanti italiani a cedere su alcuni punti ritenuti finora capisaldi irrinunciabili, anche in sede governativa, specialmente nel settore dell'agrumicoltura.

In relazione a quest'ultimo settore, si domanda se non si ritengano oltremodo pregiudizievoli agli interessi degli agricoltori ed operatori meridionali e, specialmente, siciliani, le seguenti circostanze risultate dal suddetto accordo:

a) che manchi, per l'assenza di idonee norme preferenziali, la garanzia di sicuro collocamento a prezzi remunerativi del nostro prodotto agrumicolo, nonostante la produzione agrumicola italiana rappresenti una frazione relativamente modesta dei consumi comunitari;

b) che il nostro Governo — per quanto è dato conoscere — non si sia curato neppure di richiedere, al fine di compensare la assenza di una adeguata protezione alle frontiere, appropriate modifiche al sistema di fissazione dei prezzi;

c) che dagli aiuti previsti per le arance ed i mandarini siano stati esclusi i limoni;

d) che non siano state contemplate facilitazioni per le industrie che adoperano gli agrumi come materia prima;

e) che non siano stati previsti nuovi speciali aiuti per l'istituzione delle associazioni dei produttori;

f) che sia stata decisa l'unificazione dei regimi di importazione quando tale regolamentazione favorisce, notoriamente, l'importazione nella comunità di agrumi extra-comunitari;

g) che sia stato introdotto il principio di considerare, ai fini degli interventi di mercato, anche i prodotti di prima categoria come prodotti di seconda categoria.

L'interrogante desidera, infine, conoscere se, in considerazione di quanto sopra, il Governo non intenda proporre una revisione dei suddetti accordi e, comunque, quali misure intenda adottare affinchè i legittimi interessi dei nostri agricoltori, commercianti ed industriali operanti nel campo dell'agrumicoltura, compromessi dal suddetto accordo, vengano adeguatamente tutelati. (int. or. - 1254)

MASCIALE, CUCCU. — *Al Ministro della agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se risponde al vero la notizia di stampa del 26 novembre 1969, secondo la quale nell'ul-

tima riunione dei sei Paesi del MEC è stato deciso « che per ogni vacca da latte macellata lo Stato italiano pagherà un premio di lire 125.000 ».

Gli interroganti chiedono, pertanto, di sapere in base a quale criterio il rappresentante italiano abbia accettato tale decisione dimenticando che un Paese come l'Italia, mancante di latte, non può premiare chi abbatte le lattifere per consentire ai produttori francesi di collocare in Italia latte ad un prezzo più elevato. (int. or. - 1269)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Chiaromonte per illustrare la mozione n. 42 e svolgere l'interpellanza numero 63. Ne ha facoltà.

C H I A R O M O N T E . Onorevole Presidente, signor Ministro, siamo qui, ancora una volta, ad affrontare i temi, gravi e seri, della politica agricola comunitaria. E siamo qui, ancora una volta, ad avanzare una protesta seria e ferma per il modo con il quale al Parlamento viene data la possibilità di intervenire, di discutere attorno a queste questioni.

È in corso, da vari mesi, un dibattito interessante, fra le forze politiche, sulle funzioni del Parlamento, sui suoi compiti, sulla necessità di una libera dialettica parlamentare. Questo è visto, da noi, come uno dei modi per superare positivamente la crisi politica che è in atto. Ma non siamo stati soltanto noi a sollevare questi problemi: lo hanno fatto anche altri, molti compagni socialisti, e anche, ad esempio, l'onorevole Ministro degli affari esteri nei suoi discorsi ai congressi del suo partito e in altre occasioni. Nè è mancato, in verità, in quest'ultimo periodo, qualche esempio di avvio ad un funzionamento nuovo e democratico del Parlamento: anche qui, in Senato, (mi piace ricordarlo), per quanto riguarda lo statuto dei diritti dei lavoratori o la riforma dell'affitto agrario. Ma proprio per questo intendo sottolineare, all'apertura di questa discussione, la gravità di quanto è, ancora una volta, avvenuto attorno ai problemi della politica agricola comunitaria, e della politica comunitaria più in generale.

Onorevole Sedati, onorevole Presidente, noi abbiamo presentato la nostra mozione il 23 ottobre scorso, assai prima quindi che si riunisse il vertice all'Aja, e prima che a Bruxelles fossero prese le decisioni, che sono state prese alla fine dell'anno, intorno a questioni decisive della politica agricola comunitaria. Abbiamo insistito in vario modo, e non soltanto noi, perchè fosse affrontata la discussione che oggi si apre prima che venissero prese decisioni politiche impegnative da parte dei governanti italiani. Invece è passato il vertice del'Aja, ci sono stati gli incontri di Bruxelles che trattavano specificamente le questioni che noi sollevavamo nella mozione e non si è sentito il dovere elementare, da parte del Governo, da parte dell'onorevole Ministro degli esteri in primo luogo, di venire qui, in Parlamento, ad ascoltare le opinioni dei gruppi politici, e ad avere un mandato su quello che bisognava andare a dire e a fare all'Aja e a Bruxelles. Niente! L'onorevole Moro, l'onorevole Colombo, l'onorevole Sedati hanno ignorato, di fatto, che c'era qui, nel Senato della Repubblica, depositata una mozione da parte del più importante Gruppo di opposizione. Altro che nuovo rapporto tra maggioranza e opposizione! Altro che nuova e democratica dialettica parlamentare!

Il risultato è che noi oggi discutiamo a cose in gran parte già fatte, come sempre è avvenuto per la politica comunitaria. Direi però che, questa volta, c'è di più. Con chi discutiamo, con quale Governo? Con un Governo — mi scusi l'onorevole Sedati — di cui si sta trattando, in altra sede, fuori del Parlamento, la fine. Non saremo certo noi a dolerci della fine di questo Governo. Ma tutto sta avvenendo fuori dal Parlamento, nel tentativo di giungere alla riesumazione di una formula di Governo che ha già fatto la sua prova, che ha già mostrato la corda del suo fallimento. Si cerca cioè di eludere — mettendo da parte il Parlamento — la questione centrale che sta di fronte a noi, che sta di fronte al Paese, che viene avanzata con forza da tutto quanto avviene in Italia, che è quella di uno spostamento a sinistra della direzione politica dell'Italia.

Ma c'è ancora di più per quanto riguarda il tema della nostra mozione, l'argomento specifico della nostra discussione: il 9 ottobre 1969, il Governo, credo tramite il Sottosegretario agli esteri Pedini, accettò un ordine del giorno presentato alla Camera dei deputati dall'onorevole Giolitti. A questo ordine del giorno si associarono i Gruppi del partito comunista, del Partito socialista di unità proletaria e nel voto, nelle dichiarazioni e nei discorsi, anche alcuni esponenti del Gruppo della Democrazia cristiana. In questo ordine del giorno si dava mandato al Governo di lavorare, in sede comunitaria, per una revisione complessiva della politica agricola. Successivamente ci fu un ordine del giorno presentato qui dal senatore Rossi Doria nel corso della discussione sul bilancio dell'agricoltura, in cui, non in termini così recisi come nell'ordine del giorno Giolitti, venivano chieste le stesse cose. Ma il Governo non ha tenuto alcun conto di queste indicazioni.

Sarebbe stato assai importante, quindi, avere questa discussione prima del vertice dell'Aja, anche perchè siamo tutti convinti che i problemi della politica agricola comunitaria sono in effetti una parte importante di un discorso politico che è però generale, complessivo e unitario. Il nostro Gruppo ha presentato, nei giorni scorsi, una interpellanza per conoscere, appunto, l'opinione del Governo circa i risultati politici e le conseguenze politiche che derivano dal vertice dell'Aja. Voglio anch'io accennare brevemente qualche cosa su questi temi generali.

Il discorso agricolo è parte di quello politico generale, perchè, onorevole Sedati, la verità è che dal 1962, cioè dall'epoca in cui ebbe inizio la politica agricola comunitaria con gli accordi finanziari di quell'anno, l'agricoltura italiana, e soprattutto i contadini italiani, sono stati e sono merce di scambio nell'ambito della politica comunitaria generale. Questo parere non è solo nostro. Ho letto un interessante commento pubblicato dall'agenzia « Europa unita » il 3 dicembre 1969, dopo il vertice dell'Aja che dice: « È avvenuto questo, che, in qualche modo, anche nella vicenda relativa all'ampliamento della Comunità, c'è andata di mezzo l'agricoltura ».

Tornerò più avanti su tale questione della merce di scambio, anche in relazione ai rapporti tra agricoltura e sviluppo economico generale del Paese, e in relazione all'argomentazione che viene spesso avanzata e con la quale si afferma che noi dovremmo sopportare delle cose che non ci piacciono nel campo agricolo in cambio del vantaggio generale che la nostra economia ricava dalla politica comunitaria in generale.

Cosa è avvenuto, in effetti, all'Aja? E, innanzi tutto, come si è arrivati a quella riunione? Incertezza, confusione, un'aria generale di crisi, sul piano economico e politico e su quello della politica agricola. C'erano stati, nei mesi precedenti, fatti importanti, e gravi, dal punto di vista dello sviluppo della politica agricola comunitaria: la svalutazione del franco; la rivalutazione del marco eccetera. Era poi aperta la questione dell'ingresso nel MEC della Gran Bretagna, problema che non è solo di carattere economico. C'era la questione della nuova politica estera del Governo di Bonn. C'era sul tappetto, più in generale, il problema della conferenza per la sicurezza europea. Il tutto dopo il cambiamento al vertice della politica francese, e quindi con rinnovata speranza di attirare il Governo francese verso un discorso che non era stato possibile fare prima.

Il problema politico che turbava le menti dei nostri governanti era di compiere ogni tentativo per impegnare al massimo possibile il Governo francese nelle trattative per l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC e forse più in generale. Da qui deriva lo scambio che c'è stato all'Aja. Si è accolta la richiesta fondamentale del Governo francese (che riguardava la definizione del regolamento finanziario per l'agricoltura), e in cambio, il Governo francese si è impegnato a non opporsi all'inizio delle trattative per l'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune. All'inizio della trattativa di Bruxelles, chiamati a discutere sul regolamento finanziario, ci era sembrato che i delegati del Governo italiano stessero per assumere un atteggiamento più fermo e diverso dal passato. Accogliemmo così, con una certa soddisfazione, le dichiarazioni del Ministro del tesoro del 12 novembre sul regolamento finan-

ziario agricolo. In quelle dichiarazioni si diceva che « il regolamento finanziario definitivo esige una discussione a monte che deve rispondere ad alcuni quesiti fondamentali: in primo luogo, quali sono le conseguenze degli interventi finanziari della Comunità sugli indirizzi produttivi e sulla formazione di eccedenze; secondo quesito, che investe la Comunità nel suo complesso, è misurare se sia corretto il rapporto tra risorse impiegate per la politica dei prezzi in agricoltura e gli altri fini che si pongono alla Comunità; terzo problema di grande rilievo è misurare quali rapporti si sono instaurati durante questi anni di esperienza tra politica agricola comune e scambi commerciali con i Paesi che non fanno parte della Comunità ».

Leggendo queste dichiarazioni, sembrava a noi, che non siamo, onorevoli colleghi, sempre pronti a dir male del Governo, che la questione fosse impostata in un modo corretto. Esse sottolineavano, in verità, che il problema è ben più grande di quello, più importante, del ritocco delle quote del nostro contributo al FEOGA.

Invece queste parole sono rimaste lettera morta, e non hanno avuto alcun seguito. Siamo così giunti agli accordi di Bruxelles sul regolamento finanziario, in cui, in sostanza, il successo che vantiamo, come Governo italiano, è quello di aver ridotto le quote di partecipazione dell'Italia alle spese del FEOGA.

Mi hanno raccontato (non so se sia vero) che il Ministro degli esteri, onorevole Moro, prova, in questi giorni, dopo Bruxelles, grande fastidio quando, da parte di funzionari del Ministero degli esteri e del Ministero dell'agricoltura, gli si vogliono far presenti le cifre del costo della politica agricola comunitaria, ed anche quello che in sostanza significa l'accordo raggiunto, non solo agli effetti finanziari ma per le prospettive della agricoltura italiana. Grande fastidio: perchè il problema politico che assillava ed assila l'onorevole Ministro degli esteri, al di là delle cifre, al di là dei problemi dei contadini, era ed è quello dell'aggancio del Governo francese a una certa politica. Il resto era ed è trascurabile, anche se questo disegno politico ci appare assai velleitario come mi sembra evidente per quanto riguarda la questione dell'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune. Comunque, su questo problema, avrò occasione di ritornare più avanti.

In altre parole, si è verificato di nuovo a Bruxelles, sotto certi aspetti, in una situazione pur mutata, quanto si verificò nel 1962, quando gli esponenti del Governo italiano che rispondevano al nome di Colombo e Rumor accettarono — nonostante i risultati del precedente Convegno di Stresa e le discussioni che c'erano state fino allora sul tipo di politica agraria comunitaria da costruire e sulla necessità di mandare avanti, in primo luogo, la politica strutturale — una impostazione che poi portò al regolamento finanziario e alla prevalenza dei prezzi, nella speranza di indurre così il generale De Gaulle a partecipare alla cosiddetta costruzione politica dell'Europa.

Fu un'impostazione che definimmo allora e definiamo ancor oggi protezionistica e autarchica, a livello comunitario. L'onorevole Colombo ha ricordato, nelle dichiarazioni prima citate, la trattativa del 1962, quando — ha detto — « avevamo grandi speranze che si potessero compiere passi in avanti sulla via della integrazione economica europea ed eravamo disposti — ascoltino, onorevoli colleghi — a pagare il prezzo della unità europea ». Questo prezzo è stato pagato dai contadini italiani e da quelli meridionali in primo luogo: lo ha pagato l'economia italiana per la mancata trasformazione e per il mancato rinnovamento strutturale dell'agricoltura.

Ma veniamo agli accordi di Bruxelles. Da parte degli esponenti del Governo italiano ci si è battuti, anche con tenacia, per una riduzione della quota di partecipazione dell'Italia alle spese del FEOGA. Ma la linea generale sulla quale si muovevano i governanti italiani a Bruxelles era, a nostro parere, del tutto sbagliata. L'onorevole Ministro degli esteri, a commento della conclusione delle trattative, ricordando i punti di partenza delle stesse, diceva: « Si trattava di fissare criteri più equi per gli oneri che i Sei sopportano per sostenere l'agricoltura comunitaria ». Ebbene, onorevoli colleghi,

era forse questo il problema principale delle trattative? Era questa la questione che in primo luogo avrebbero dovuto porsi i governanti italiani? Io lo nego. Abbiamo sempre detto, in tutti questi anni, ed io ora lo ripeto, che la nostra opposizione a questa politica agricola comunitaria non derivava da una specie di conto della serva, del dare e dell'avere, anche se questo è un aspetto importante della questione, ma derivava e deriva da un problema più generale e di fondo, cioè dal fatto che — come cercherò di dimostrare, ancora una volta, nel corso di questo mio intervento — questa politica agricola comunitaria blocca, anzi distorce l'andamento produttivo, e perfino agronomico, della agricoltura italiana. È una politica che serve soltanto a sostenere strutture sociali e produttive arretrate e parassitarie.

Non era dunque, quello delle quote del FEOGA, il problema principale. Il problema era quello di spingere per avviare un cambiamento della impostazione stessa di una politica che ha portato a risultati fallimentari. Il problema era di cominciare a chiudere — tanto per usare l'espressione del signor Mansholt — il « pozzo senza fondo » della politica agricola comunitaria.

Avete ottenuto una riduzione della quota dell'Italia alle spese del FEOGA, una riduzione non trascurabile: siamo passati dal 26-27 per cento al 21 per cento. Ora io intendo porre il problema: si tratta veramente di un successo? Potrei citare molte critiche emerse in questi ultimi giorni, e molte perplessità su questo aspetto della questione. Mi limiterò soltanto a riportare due opinioni. L'opinione espressa dalla CGIL in un comunicato è la seguente: « La soluzione di Bruxelles, anche se comporta una riduzione, rispetto alle norme finora in vigore, dell'onere addossato all'erario del nostro Paese, mantiene l'Italia in una condizione di grave sperequazione. Già nel 1970 dovremo versare al FEOGA una somma superiore ai 500 miliardi di lire e potremo ricevere all'incirca 300 miliardi ». Un'altra opinione che volevo ricordare è quella che ho letto sul giornale « Il Globo » del 24 dicembre scorso: « Si tratta in sostanza di una concessione per il solo 1970. In seguito, con il graduale incameramento da parte della Comunità dei dazi doganali e dei prelievi, il livello del 27 per cento potrà essere raggiunto di nuovo, e anche superato, entro il 1975 ».

Ma, onorevole Ministro dell'agricoltura, togliamo pure di mezzo queste citazioni e facciamo un altro ragionamento. Cosa conta il passaggio dal 27 al 21 per cento, cosa contano le percentuali in una situazione in cui l'incremento in assoluto di queste spese, il « pozzo senza fondo » di cui parlava il signor Mansholt, è diventato quello che è diventato, abnorme e assurdo, come risultato di un'impostazione protezionistica ed autarchica?

La quota del FEOGA destinata a modifiche strutturali rimane bloccata, secondo gli accordi del 1966, alla cifra di 285 milioni di dollari all'anno. La spesa per il sostegno dei prezzi sta per raggiungere un'entità dieci volte superiore. L'Europa verde, nel suo complesso, costa ogni anno duemila miliardi di lire. Qui sta il problema: altro che ritocchi della quota di questo o di quel Paese! Il problema è la crescita in assoluto delle spese per il sostegno dei prezzi, è una crescita, vorrei dire, senza scampo, se non si cambia politica.

Certo, voi andavate alla trattativa di Bruxelles anche con altri problemi più specificamente riguardanti l'agricoltura italiana, vi andavate anche con alcune richieste che voi stessi avevate posto, nei mesi precedenti.

Come è noto (non sto qui a ripetere quello che il senatore Cipolla illustrò egregiamente non più tardi di qualche settimana fa, nel suo discorso sulla stessa materia qui in Senato), la spesa per il sostegno dei prezzi ha raggiunto queste dimensioni assurde, abnormi e una parte importante, per lo meno, anche se non la maggioranza, dei prodotti agricoli italiani è fuori dei regolamenti. Badate: questa percentuale dei prodotti italiani non regolamentati, come ricordava il senatore Rossi Doria in una sua relazione a un convegno a Ferrara, raggiunge per il Mezzogiorno la maggioranza dei prodotti.

L'onorevole Sedati, e gli altri membri del Governo, avevano espresso con ferma decisione la loro volontà (lo ha ripetuto anche l'onorevole Sedati in una riunione della Com-

missione agricoltura alla Camera nel mese di ottobre) di risolvere entro il 31 dicembre le questioni del vino, del tabacco e dell'ortofrutta, altrimenti (essi dissero) non si sarebbe proceduto per le altre questioni, cioè non si sarebbe proceduto ad accettare la proposta del Governo francese in merito al regolamento finanziario. Ma, anche qui, qual è il bilancio che voi potete trarre dalla vostra trattativa di Bruxelles? Un bilancio magro. Una certa revisione l'avevate ottenuta per quanto riguarda i regolamenti ortofrutticoli, ma anche qui esiste una grande insoddisfazione per i risultati. Mi sia consentito citare il parere, su questa revisione del regolamento ortofrutticolo, di un amico e compagno socialista, molto esperto di tali questioni, Vincenzo Piga, che così ha scritto sull'« Avanti! » del 21 dicembre scorso: « I nuovi regolamenti, concordati forse troppo frettolosamente a Bruxelles, non offrono ai produttori la garanzia di vendere a prezzi remunerativi, perchè i prezzi di acquisto che potranno essere corrisposti in caso di crisi dalle associazioni o dall'AIMA, sono per definizione al di sotto dei costi di produzione, e non hanno nulla in comune con i prezzi di intervento garantiti ai produttori di cereali. Per di più, con il pretesto di un'asserita produzione strutturalmente eccedentaria di mele, pere e pesche, sono stati istituiti premi comunitari per lo scadimento di questi frutteti, accompagnati dal divieto di aiuti statali per nuovi impianti. Questi provvedimenti, già discutibili nei loro presupposti, hanno il grave difetto di proporsi un'indiscriminata riduzione della produzione senza promuovere contemporaneamente una dislocazione più razionale dei frutteti per favorirne lo sviluppo nelle regioni che hanno una spiccata vocazione naturale per gli ortaggi e la frutta ».

Per il vino — e su queste questioni interverrà ancora per la nostra parte il compagno Cipolla — il risultato è che non avete ottenuto il regolamento, ma soltanto un impegno. La stessa cosa dicasi per il tabacco. Ancora una volta, l'agricoltura e i contadini italiani vi sono serviti come merce di scambio e l'agricoltura e i contadini meridionali sono la parte più « scambiabile » di questa merce.

Torno così alla questione che per me è la principale, quella del regolamento finanziario, che riguarda cioè l'impostazione stessa della piattaforma protezionistica e autarchica che è alla base della politica agricola comunitaria. Onorevole Sedati, ella si rende conto della gravità di queste questioni? Ho qualche dubbio.

Ho ascoltato, come era mio dovere, il discorso tenuto dall'onorevole Sedati in quest'Aula il 20 novembre scorso. Sono andato a rileggerlo con calma nei giorni scorsi, per vedere se l'impressione ricevuta allora fosse falsa, originata da motivi polemici. Ebbene, non esito ad affermare — mi scusi, onorevole Sedati — che questo discorso è sotto molti aspetti stupefacente. Si tratta di ottimismo un po' facilone o di miopia? Mi ha stupito la sottovalutazione politica, e addirittura culturale, dell'entità e dell'ordine di grandezza dei problemi che ci stanno di fronte. Non legga, onorevole Ministro, le cose che le preparano i funzionari del suo Ministero. Cerchi di fare uno sforzo per comprendere che ci troviamo di fronte a problemi immensi che non riguardano soltanto l'Italia o la Francia o l'Olanda, ma il mondo intero: problemi angosciosi sui quali tutti, oggi, siamo obbligati a misurarci.

E innanzitutto, onorevole Sedati, non faccia capire tra le righe (come ha fatto qui al Senato, e precedentemente in Commissione agricoltura della Camera) che non si può dire tutto ma che, tutto sommato, se si potesse dire la verità fino in fondo, risulterebbe chiaro che l'Italia non ci guadagna. No, in questa sede si può e si deve dire tutto: e se lei ha qualcosa da dire, lo dica! Noi sosteniamo che l'affermazione che ella fa intendere, non è vera, che l'Italia non ci guadagna, che anzi da un punto di vista finanziario ci perde. Ma, ripeto, non è questa l'argomentazione fondamentale, per la quale noi da tanto tempo combattiamo questa battaglia, bensì il fatto che ci siamo imbarcati in una macchina assurda e mostruosa.

Per il 1969-70 si prevede un aumento dei pagamenti del FEOGA del 20 per cento rispetto all'anno precedente: si arriverà cioè a tremila e più milioni di dollari, di fronte ai 2.430 dell'anno precedente. E quei tremila milioni di dollari saranno utilizzati quasi in-

teramente per garantire i prezzi dei prodotti agricoli, immagazzinare le eccedenze, corrispondere i sussidi all'esportazione per il collocamento degli *stocks* dei prodotti. Il settore caseario assorbirà 1.200 milioni di dollari. Quello cerealicolo 842 milioni di dollari. Le ultime valutazioni delle giacenze — argomento su cui non si è concluso nulla a Bruxelles perchè c'era chi non voleva che si concludesse su questo punto, e noi non abbiamo posto alcuna condizione netta — sono di 350 mila tonnellate di burro, 350 mila tonnellate di latte scremato in polvere, 8 milioni di tonnellate di grano tenero (una quantità di grano superiore all'intero raccolto di un anno in Italia). Per il burro, dal 1967 al 1969 sono stati spesi 1.537 miliardi di lire; nel 1970 si prevede una spesa di 562 miliardi di lire; nel 1971 di 625 miliardi di lire; nel 1975 si arriverà a 875 miliardi di lire. E tutto questo denaro per acquistare il burro a circa 1.100 lire al chilogrammo, immagazzinarlo, e poi fonderlo o distruggerlo o regalarlo, ricavandone in media 80 lire al chilogrammo. Si acquista il grano per poi esportarlo in perdita, o denaturarlo, per renderlo inadatto al consumo umano. Si avvelena lo zucchero, anche qui per renderlo inadatto al consumo. Qualche mese fa, commentando queste cose, scrissi che il signor Mansholt era riuscito a realizzare la grande impresa del ciclo integrale in agricoltura (dalle vacche alle vacche), ma fui criticato e mi fu detto che esageravo per amor di polemica, come sempre fanno i comunisti. Ho trovato una spiegazione seria del ciclo che io denunciavo su « Mondo economico » del 20 dicembre scorso. Eccola, onorevoli colleghi: « La trovata che ottenne il maggior successo fu di sovvenzionare i fabbricanti di alimenti per animali, affinchè accettassero di incorporare del burro nei loro prodotti al posto di altre materie grasse più a buon mercato. Il ciclo era in questo modo completato, ed il latte, dopo numerose trasformazioni e grandi spese, tornava alla sua destinazione naturale: nurire i vitelli. Sia pure inconsapevolmente, all'origine è per questo che la mucca lo produce. Il contadino lo raccoglie e lo vende alle latterie che ne fanno burro; il burro viene conservato in magazzini frigoriferi, pagato a caro prezzo dalla collettività, poi rivenduto a bassissimo prezzo all'industria che lo introduce negli alimenti per animali. Il contadino compra questi alimenti e ne nutre i suoi vitelli. Un circolo chiuso, che rappresenta la perfezione in base alle principali filosofie indiane e buddistiche ».

Intendiamoci. Dico subito — a scanso di ogni equivoco — che questa denuncia può portare qualcuno anche a conseguenze sbagliate, alla conseguenza cioè che bisognerebbe inseguire un astratto sogno di razionalizzazione a breve termine, il che significherebbe fare in sostanza una politica contro i contadini, contro i lavoratori della terra. Invece il problema è esattamente quello contrario: fare una politica per i contadini. Bisogna ricordare, cioè, che non c'è solo un problema di eccedenze, e che anzi, per l'Italia, tale problema appare quasi inesistente. C'è una questione di distorsioni produttive, e persino agronomiche. Entro qui in un campo sopra il quale mi muovo con difficoltà che voi comprenderete. Chiedo scusa, in particolare, a colleghi come il senatore Medici o come il senatore Rossi Doria che certamente potrebbero darci, intorno alle questioni che ora affronterò, lumi seri. Noi sosteniamo che questa politica agricola comunitaria, a parte le eccedenze, a parte il suo costo, a parte il *deficit* finanziario dell'Italia, porta a distorsioni produttive ed agronomiche profonde. Adesso si è deciso, ad esempio, un premio di abbattimento per le vacche da latte, cioè un macello incoraggiato di mezzo milione di vacche da latte. In Italia chi sarà colpito da questo fatto? Chi abbatterà le vacche? La previsione è facile se si pensa che l'80 per cento di tutte le aziende nell'Europa occidentale che dispongono di bestiame lattifero possiede meno di 10 vacche e che il 65 per cento ne possiede meno di 5. Soltanto i piccoli allevatori troveranno allettante questo premio con il risultato probabile che si avrà una riduzione del patrimonio comunitario delle vacche lattifere non senza il corrispondente decremento della produzione del burro. E vengo così ad una questione che mi sembra centrale. Si è molto parla-

to, in questi ultimi tempi, anche in relazione al *memorandum* Mansholt, della necessità di passare dalla politica agricola comunitaria dei prezzi a una politica di strutture. L'affermazione in sè è giusta. Ma può esistere un dilemma così netto? Credo che tutti noi siamo convinti che non possa esistere questo dilemma: o politica dei prezzi o politica delle strutture. La verità è che anche la politica dei prezzi serve a fare una certa politica di strutture. E la politica dei prezzi seguita dal Mercato comune in campo agricolo è stata fatta a sostegno di certe strutture sociali e produttive parassitarie, arcaiche. Perciò noi affermiamo che la politica agricola comunitaria ha in sostanza impedito le trasformazioni produttive e le riforme sociali dell'agricoltura. Certo, restano ben ferme le responsabilità delle classi dirigenti e dei Governi del nostro Paese, ma queste classi dirigenti e questi governi hanno trovato un sostegno, una sorta di alibi internazionale nella politica agricola comunitaria.

Qual è stato, dunque, il connotato fondamentale di questa politica comunitaria dei prezzi per quanto riguarda l'Italia? A nostro parere, il punto sta nel rapporto tra prezzi dei cereali e prezzi delle carni bovine. Questo ci sembra uno dei problemi fondamentali nella discussione di questa materia. Infatti, nei suoi tratti fondamentali, la politica agricola comunitaria si è caratterizzata e si caratterizza, innanzitutto, per il sostegno del prezzo del grano. Anzi questo è il suo atto di nascita. Il primo regolamento è quello cerealicolo. Tale orientamento, tale tipo di rapporti di prezzi tra cereali e carni bovine condiziona l'orientamento della produzione, anche in un Paese come il nostro nel quale pure le coltivazioni specializzate ortofrutticole, agrumarie e vitivinicole hanno una importanza così grande. Si tratta di un problema antico per quanto concerne l'Italia. Il compagno Emilio Sereni ha scritto assai efficacemente sul « nodo della politica granaria » del nostro Paese, che è stata una delle principali espressioni di un certo tipo di politica economica generale. Ma oggi questo nodo torna di attualità in tutta l'Europa occidentale, ed è alla base delle distorsioni attuali dell'agricoltura italiana. E questo discorso ha una grande importanza per il Mezzogiorno d'Italia. Anche qui c'è una discussione in corso tra gli economisti agrari e i tecnici. Non si può sottovalutare certo il valore dello sviluppo ortofrutticolo per lo sviluppo dell'agricoltura meridionale: pare però che sia certa la necessità di un forte sviluppo zootecnico soprattutto nelle zone interne, e molti sostengono autorevolmente che qui sta la chiave per uno sviluppo nuovo dell'agricoltura, con grandi effetti anche sull'economia meridionale.

I danni di questa politica agricola comunitaria, quindi, sono immensi e non si valutano, ripeto, nelle cifre in più o in meno che paghiamo al FEOGA, perchè questi danni riguardano l'avvenire dell'economia e dell'agricoltura italiana. Essi ricadono sulle masse contadine, in primo luogo su quelle meridionali, sui consumatori, sull'economia nazionale, per cui l'agricoltura italiana così condizionata dai regolamenti della politica comunitaria costituisce oggi, onorevoli colleghi, una fonte permanente di tensioni inflazionistiche. Certo, ci sono altri motivi alla base di questo: ma il condizionamento comunitario non è l'ultimo. Oggi sentiamo a pieno la gravità di tale problema, in questo particolare momento politico, di politica economica, dopo la conclusione vittoriosa delle lotte sindacali degli operai e dei lavoratori. Sentiamo come questo problema dei prezzi dei prodotti agricoli, della tensione inflazionistica che proviene dall'agricoltura sia un problema serio e di carattere politico. Sentiamo anche come all'inverso una politica di rinnovamento strutturale dell'agricoltura possa esercitare una funzione propulsiva per uno sviluppo economico generale di tipo nuovo.

Onorevoli colleghi, passo così a trattare brevemente dell'argomento principe che viene usato contro la nostra critica alla politica agricola comunitaria, che ha ripetuto l'onorevole Sedati nella Commissione agricoltura della Camera e nel discorso che ha fatto qui al Senato alla fine di novembre. L'argomento è questo: l'agricoltura italiana subisce danni e conseguenze negative dalla politica comunitaria, ma il vantaggio che l'Italia ne ricava

in generale (per lo sviluppo industriale, ad esempio) è tale da compensare largamente quei danni e quelle conseguenze. Questa tesi viene avanzata purtroppo anche da uomini e gruppi della sinistra. Io credo però che si tratti di una tesi sbagliata perchè lo stesso tipo di sviluppo economico generale è, oggi, sempre più condizionato, nel nostro Paese, dal livello di produttività media del sistema economico nazionale. Se è vero che per un certo periodo l'arretratezza dell'agricoltura e del Mezzogiorno è stata in certo senso funzionale al tipo di sviluppo — si pensi al problema della monodopera, all'emigrazione — è pur vero che oggi siamo giunti in una fase in cui da una parte continua una politica che caccia via la gente dalle campagne e dall'altra c'è un ritmo di espansione dell'occupazione industriale che è quello che è, non soltanto in Italia ma anche negli altri Paesi del Mercato comune. Stiamo giungendo al limite, per cui anche i sintomi di aleatorietà, di instabilità del nostro tipo di sviluppo economico si presentano ormai legati alla risoluzione di problemi strutturali dell'economia quali il Mezzogiorno e l'agricoltura, pena lo arresto della stessa espansione che c'è stata in questi anni. Perciò, il rinnovamento strutturale dell'agricoltura, ostacolato e impedito dalla politica agricola comunitaria fino a questo momento, è necessario e può esercitare una funzione propulsiva per un nuovo tipo di sviluppo economico nel nostro Paese. Sia ben chiaro che non abbiamo mai difeso, nè difendiamo l'agricoltura italiana così come è: anche su questo voglio essere chiaro. Noi siamo per la trasformazione dell'agricoltura italiana; sentiamo che sono reali i problemi — l'ho già detto un'altra volta qui in Senato e lo ripeto — che il signor Mansholt pone nel suo *memorandum*, i problemi delle dimensioni aziendali, dei costi di produzione, del grado di associazionismo tra i contadini e i lavoratori della terra. Questi sono problemi reali, e nessuna forza politica e tanto meno noi possiamo sfuggire ad essi. Siamo dunque per un ammodernamento dell'agricoltura; perchè siano eliminati non dall'agricoltura ma dall'economia italiana sprechi gravissimi di risorse, quali quelli rappresentati dal peso della rendita fondiaria parassitaria, dalla politica della Federconsorzi, eccetera. Siamo per una selezione rigorosa della spesa pubblica per fare in modo che si blocchino, se necessario — e affermiamo questo qui a Roma ma anche nelle regioni interessate — spese come quella dei trafori o dei canali, e si diano soldi agli enti di sviluppo che non hanno una lira neanche per pagare gli stipendi ai propri funzionari. Vogliamo che ci sia uno sforzo per favorire non per ostacolare l'associazione dei contadini e la loro cooperazione, per costruire un'agricoltura moderna ed avanzata, che produca a bassi costi.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* C H I A R O M O N T E). La politica agricola comunitaria, come dicevo prima, è un ostacolo a tutto questo, al raggiungimento degli obiettivi che non solo noi riteniamo indispensabili. Naturalmente, non pensiamo che una politica nuova di rinnovamento possa essere fatta dall'oggi al domani, non abbiamo queste illusioni, ma riteniamo che occorra imboccare con decisione una strada nuova per una politica a lungo respiro, e che le masse contadine, quelle meridionali in primo luogo, non debbono e non possono continuare a pagare il prezzo di una politica sbagliata, il prezzo delle mancate riforme sociali e delle mancate trasformazioni produttive.

Noi siamo — e mi avvio alla conclusione — per la revisione degli accordi che il Governo italiano ha stipulato a Bruxelles alla fine dell'anno e chiamiamo su questo argomento le altre forze politiche a pronunciarsi in modo chiaro. Altri colleghi interverranno nel dibattito per sottoporre al Senato questioni particolari; io voglio fermarmi soltanto sul

regolamento comunitario che mi sembra rappresenti il punto fondamentale del problema...

M E D I C I . Il Partito comunista, di fronte al rapporto tra prezzi dei cereali foraggeri e prezzi delle carni, è a favore della diminuzione dei prezzi dei cereali foraggeri o no? Questo è il punto cardine da chiarire.

C H I A R O M O N T E . Siamo per la diminuzione, onorevole Medici. Ma io mi preparavo ad esporre le proposte che noi avanziamo per la revisione del regolamento finanziario e ritengo che in queste proposte, e in quelle che ho già detto, c'era già la risposta all'interrogativo da lei posto. Per quanto riguarda il regolamento finanziario in generale che cosa proponiamo? Avrete certamente letto la mozione da noi presentata: noi, per il regolamento finanziario, proponiamo che il Governo italiano chieda che venga fissato un limite agli interventi di mercato per i vari prodotti, oltre il quale subentri il principio delle responsabilità nazionali. Pensiamo inoltre che la quota della sezione orientamento del Fondo europeo (strutture) sia nettamente prevalente rispetto alla sezione garanzia (prezzi). Queste nostre proposte contrastano, in modo radicale, con l'esistenza del MEC? No, anche se sono in contrasto con l'orientamento attuale della politica agricola comunitaria: noi vogliamo, infatti, cambiare tale indirizzo.

Mi rendo conto che esistono questioni assai complesse, per le quali è difficile — lei lo sa, senatore Medici — fornire una risposta che non sia semplicistica. Lei ha citato i cereali foraggieri: ed io le ho già detto che, per quanto riguarda lo sviluppo della zootecnia nel nostro Paese, dovremmo essere favorevoli ad una riduzione del prezzo di questi cereali perchè ciò significherebbe possibilità per le stalle sociali, per questo tipo di zzotecnia che vogliamo sviluppare, di avere tali cereali a basso prezzo. D'altra parte esistono anche argomentazioni di tipo inverso, non prive di qualche validità. Voglio citarle ancora un altro esempio, quello della barbabietola da zucchero. Noi dovremmo agire per creare in Italia una situazione (lei è emiliano, onorevole Medici, quindi conosce queste cose meglio di me) per cui la barbabietola da zucchero si possa produrre con certi costi, più bassi degli attuali. Noi riteniamo che questi costi possano essere ridotti di molto, intervenendo sulle strutture parassitarie fondiarie, intervenendo sui rapporti agrari, e intervenendo anche, se mi consente, sulla industria zuccheriera che certo dai tempi di Luigi Einaudi è un cancro nell'economia e nell'agricoltura italiana. D'altra parte, se chiediamo oggi un abbassamento del prezzo della barbabietola, evidentemente mettiamo in serio pericolo alcuni settori dell'attività bieticola italiana che forse non hanno una prospettiva luminosa di sviluppo. Se invece chiediamo un prezzo alto, facilitiamo la costituzione di eccedenze in altri Paesi che producono bietola e zucchero a più basso costo. Mi rendo conto, dunque, dell'intrico di questi problemi, però la questione che poniamo a lei, ai colleghi ed al Governo è se vogliamo cominciare a districare questa matassa, rompendo l'impostazione protezionistica che è alla base di tutto, o se vogliamo affondare in tali problemi.

M E D I C I . La vogliamo districare e anche il Governo lo vuole. Per questo siamo qui.

C H I A R O M O N T E . Bene, staremo a sentire quello che vuol fare il Governo, per quanto, ripeto, abbiamo già prove dell'atteggiamento del Governo nelle ultime trattative comunitarie in una direzione, secondo me, completamente sbagliata non solo per quanto concerne il nostro interesse nazionale ma anche per quanto riguarda il discorso che stiamo facendo.

Ma, prima di concludere, mi sia consentito rispondere all'altra obiezione, quella riguardante l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC. Forse sbaglierò, ma ho molti dubbi che la Gran Bretagna possa entrare nel Mercato comune con questo regolamento finanziario agricolo: anzi, per essere precisi, non ci credo affatto. Del resto, onorevole ministro Senati, mi permetta qui di citare, con tutto il rispetto, una opinione del Capo del Governo inglese, del signor Wilson, che contrasta con

tutte le interpretazioni facili e semplicistiche intorno a questo problema. Ai primi di novembre del 1969, il signor Wilson ha fatto delle dichiarazioni, che io ho letto su « Le Monde ». Anzitutto ha dato un giudizio sulla politica agricola comunitaria che, secondo lui, « sta per sprofondare ». Il primo Ministro della Gran Bretagna, cioè del Paese che noi vogliamo entri nel Mercato comune, ha espresso questo giudizio sulla politica agricola comunitaria. In secondo luogo egli ha confermato che uno dei problemi principali delle trattative con il Mercato comune riguarda appunto la politica agricola comunitaria, perchè gli inglesi non potranno mai accettare, in verità, un rialzo dei prezzi nel loro Paese in una misura del tutto imprevedibile qual è quella che si verificherebbe il giorno in cui la Gran Bretagna dovesse entrare in questo Mercato comune (che ha questa politica agricola comunitaria retta da quel regolamento finanziario che voi avete approvato, alla fine dell'anno scorso, a Bruxelles).

Ad un certo punto, nei mesi passati, è sembrato aprirsi nel nostro Paese un specie di *referendum* fra chi era pro e chi contro l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune, con il sottinteso che chi era contro era antidemocratico. Voglio qui ripetere che noi abbiamo sempre respinto questo modo di porre la questione. Noi siamo per l'allargamento continuo della cooperazione economica internazionale: quindi non solo nei riguardi della Gran Bretagna.

Il problema che ponevamo e poniamo è un altro: e cioè che, per raggiungere tale obiettivo, è necessaria la revisione della politica agricola comunitaria e probabilmente degli stessi trattati di Roma perchè senza di essa non si fa altro che proclamare che si vuole l'ingresso della Gran Bretagna senza far nulla in effetti per avvicinare questo evento.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la revisione della politica agricola comunitaria e l'imbocco di una nuova strada è necessaria anche per altri motivi di carattere generale: e consentitemi di dire anche questo: nè temo di cadere nella retorica.

Mi consenta, onorevole Sedati, di citare alcuni brani di un bellissimo articolo pubblicato su una rivista cattolica. Mi dispiace di non poter leggere integralmente questo articolo, pubblicato su « Sette giorni » del 28 settembre 1969, a commento della decisione comunitaria circa il premio di abbattimento delle vacche: « Si pone un interrogativo che ci riguarda come europei, come partecipi di un processo avanzato di sviluppo economico e come cittadini della terra ... Quello che appariva, anche senza esserlo, lecito un tempo, la distruzione cioè di prodotti del lavoro umano perchè non fossero immessi nel consumo per sostenerne i prezzi, oggi appare non solo sgradevole ma ripugnante e immorale. Appare anche antieconomico, perchè è notorio che i consumi di questi prodotti di molte aree della stessa CEE non sono affatto espansi, ma sono più ristretti di quanto occorrerebbe che fossero e potrebbero effettivamente essere ... Il fatto assume, inoltre, aspetti ancora più disgustosi se si ha presente la situazione alimentare del mondo. Secondo dati della FAO, vi sono dai 300 ai 500 milioni di uomini denutriti (cioè uno su otto soffre con regolarità la fame): inoltre circa 1.600 milioni sono malnutriti (cioè uno su due). Un atto come quello deciso a Bruxelles spazza d'un colpo solo tutta la retorica costruita sui paesi che si presumono in via di sviluppo, per gli aiuti ai quali si fanno convegni, si pronunciano discorsi che suonano sempre più falsi ... La condanna morale di una scelta si unisce necessariamente alla denuncia di una situazione complessiva di cui siamo colpevoli e vittime ».

Ho voluto citare questo articolo soltanto per ricordare a tutti noi la dimensione mondiale di questa questione della quale stiamo discutendo, ancora una volta per iniziativa dei comunisti. Su tale dimensione mondiale, e sui problemi che essa comporta, dobbiamo riflettere.

Onorevoli colleghi, cosa fare? Come concludere questa discussione? Io avanzo qui delle proposte a nome del Gruppo comunista, e le avanzo, onorevole Sedati ed onorevoli colleghi, nella speranza sincera che esse diventino in qualche modo mozioni del Senato. Ma prima di avanzarle, voglio dire ancora una cosa. Una notizia dell'agenzia

« Europa unita » del 26 novembre 1969 diceva quanto segue: « I Ministri dell'agricoltura e delle finanze del Mercato comune, adottando una proposta dell'esecutivo comunitario, hanno deciso, in via interlocutoria, di prorogare fino alla fine del 1970 l'attuale regime dei finanziamenti agricoli. La decisione, secondo quanto riferito dal Presidente del Consiglio dei ministri olandese, darà ai Parlamenti dei Paesi membri il tempo di studiare e ratificare l'accordo definitivo che dovrà essere elaborato entro la fine del corrente anno ».

Sulla base anche di questa notizia, io penso che la decisione che dovrebbe uscire da questo dibattito sia molto semplice. Noi proponiamo (e siamo disposti, se a questo accordo si giunge, a ritirare eventualmente la nostra mozione) che il Governo porti in Parlamento il testo del regolamento finanziario agricolo o degli accordi sottoscritti a Bruxelles, in modo che qui si discuta nel merito, con l'*iter* parlamentare normale, se è vero che abbiamo il 1970 a disposizione, come dice il Presidente del Consiglio dei ministri dell'Olanda, per discutere, approfondire e ratificare le decisioni su tale questione.

Sarebbe un fatto nuovo per il Parlamento italiano: un fatto positivo. Io mi auguro che questa proposta venga accolta. In questi mesi si potrebbe lavorare, discutere, giungere a proposte che siano l'espressione della maggioranza del Parlamento italiano, e sulla base di queste riaprire il discorso.

Io avanzo tale proposta, non solo con grande convinzione, ma anche con grande senso di responsabilità. Per tutti i motivi che ho detto sono convinto che si stia giocando una parte importante della nostra vita economica e anche politica sotto certi aspetti.

Ritengo quindi di poter rivolgere al Governo, in primo luogo, a tutte le forze politiche, a tutti i colleghi un appello, perchè questa proposta sia discussa e accolta, e perchè in questo modo si possa giungere ad una opinione seria e meditata del Parlamento. Prego tutti i colleghi, ed anche la Presidenza del Senato, di tener conto di questa proposta che noi avanziamo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo per illustrare la mozione n. 44. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, occorre qui premettere che la discussione di queste mozioni avviene oggi dopo che in sede comunitaria si è già praticamente risolto tutto, tutto concluso.

La discussione viene pertanto a perdere un po' della sua attualità. Quello che poteva essera un suggerimento, un avanzamento di proposte, una richiesta si riduce ad una semplice critica su quanto è stato fatto, su quanto è stato ottenuto, ed al suggerimento di cose che, per quanto in tempo, possono ancora essere accolte.

Infatti prima il vertice dell'Aja a livello dei Presidenti del Consiglio e poi la maratona di fine dicembre hanno provveduto a regolamentare quasi tutti i problemi in sospeso.

Per quello che riguarda le mozioni, restano naturalmente valide tutte le considerazioni, mentre per quanto riguarda i diversi punti sui quali si chiedeva un impegno di Governo si può osservare che, se è vero che il vertice dell'Aja ha sbloccato l'integrazione comunitaria con la decisione del passaggio alla fase definitiva, non ha rappresentato però quel deciso passo in avanti che era stato richiesto per la costruzione politica dell'Europa e che da tempo si attende.

Questo deciso passo in avanti poteva solamente essere dimostrato da un'immediata elezione del Parlamento europeo e dall'attribuzione a questo dei compiti relativi. Ma è stata una delusione il vertice dell'Aja. Ha deluso, è riuscito a deludere; e a dimostrarlo potrebbe bastare la presa di posizione dei sindacati, dei lavoratori; la recente proposta avanzata dal segretario aggiunto della CISL, onorevole Scaglia, di promuovere una manifestazione di tutti i lavoratori europei per protestare contro l'*impasse* politica della CEE sta a dimostrare quanto sia stata

grande la disillusione dei lavoratori europei ed in particolar modo di quelli italiani.

Il completamento poi della politica comune per quello che riguarda il settore ortofrutticolo non è riuscito ad accontentare i produttori. Per il tabacco non si è neppure approvato il regolamento e per il vino, mercato di primaria importanza per l'Italia, Paese di maggior produzione del prodotto, ci si è fermati ad una semplice « dichiarazione di intenzioni », il che non dà alcuna sicurezza di adozione dei regolamenti e di ottenere realmente la libera circolazione del prodotto, prevista per il 1° aprile 1971. I Paesi importatori avranno così la possibilità di bloccare le importazioni con la clausola di salvaguardia, che rappresenta ancora una remora fortissima che andrà a tutto scapito dei nostri viticoltori e dei vinificatori del nostro mercato.

Cosa ancora più grave è quanto accaduto in materia di eliminazione degli squilibri esistenti nel campo delle strutture. All'Aja non si è più parlato del *memorandum* Mansholt, agricoltura '80, ma addirittura l'Italia ha dato la sua approvazione al regolamento finanziario senza sollevare il problema dell'abolizione del limite, il *plafond* di 285 milioni di unità di conto alla sezione orientamento, che è stato posto a suo tempo per richiesta dello stesso Ministro del tesoro italiano. E — questo non può che recare vera sorpresa — non è stato poi neppure sollevato il problema di una maggiore partecipazione della Comunità al finanziamento della politica delle strutture. Sembra che al vertice dell'Aja i tedeschi abbiano addirittura ribadito che la politica delle strutture e quella sociale debbano essere poste a carico dei singoli Paesi.

Se così stanno le cose un assurdo si viene a prospettare: l'Italia partecipa al finanziamento della politica dei prezzi con cifre che arrivano per il 1971 a 500 miliardi. Nella politica dei prezzi la responsabilità finanziaria da parte della CEE è totale; si arriva pertanto alla conclusione che senza un maggior contributo da parte della CEE sulle strutture, l'Italia non potrà ricevere, per la parte prezzi, quanto sarà chiamata a pagare nel complesso. Sarà questo un nuovo omaggio che l'Italia farà, e lo farà l'agricoltore italiano ai Paesi più ricchi e attrezzati del nostro.

Vi è poi un problema di carattere politico che pure riguarda la materia che trattiamo. L'impostazione data dal Ministro del tesoro, onorevole Colombo, alle trattative del 22 dicembre e precedenti è stata quella di limitare e ridurre la partecipazione italiana al finanziamento comune. Egli infatti ci ha detto di un presunto risparmio di 120 miliardi rispetto a quanto si sarebbe pagato con la chiave normale. Sembra però che la delegazione italiana, così facendo, non si sia resa conto di due fatti che ritengo molto importanti: primo, che la partecipazione finanziaria italiana viene ad essere così a metà strada tra quella olandese e quella tedesca, per cui vi è un declassamento italiano a potenza politica di secondo ordine, al quale non potrà che corrispondere un minor peso politico; secondo, che nonostante la riduzione della partecipazione italiana al finanziamento della CEE, senza un previo accoglimento di una maggiore solidarietà comunitaria sulle strutture l'Italia finirà sempre per pagare circa 200 miliardi in più di quello che riceverà.

Onorevole Ministro, onorevoli senatori, la decisione del Consiglio dei ministri dell'agricoltura della CEE per il nuovo regolamento ortofrutticolo e le misure speciali per il settore agrumicolo, anche se contengono obiettivamente alcuni miglioramenti rispetto alla situazione attuale, in realtà disattendono ancora una volta i problemi fondamentali che era necessario affrontare e risolvere per dotare il settore ortofrutticolo e agrumicolo di una regolamentazione che, come da ripetuti impegni del Consiglio dei ministri, dovrebbe essere caratterizzata da un'efficacia comparabile a quella degli altri settori. Il settore ortofrutticolo invece è stato quello meno difeso dalla Comunità, tanto è vero che i prezzi realizzati all'interno del Mercato comune rispetto ai prezzi dei prodotti mondiali sono in realtà molto più vicini a quest'ultimo di quanto non accada per altri settori, come nel caso del burro o dei cereali.

È assolutamente indispensabile poi evitare la distruzione di prodotti di origine comunitaria con il loro avviamento a trasformazione industriale, mentre nel contempo importanti quantitativi di prodotti uguali o concorrenti vengono importanti da Paesi terzi nell'area di consumo della CEE. Occorreva, onorevole Ministro e onorevoli senatori, tener presente questo alla luce di nuovi accordi ortofrutticoli a Bruxelles: la necessità cioè di rivedere la politica perseguita dalla Cassa per il Mezzogiorno tendente a creare nuovi terreni irrigui da investire a produzione ortofrutticola per individuare esattamente quali possono essere ancora le produzioni da consigliare agli agricoltori, tenuto conto delle prospettive future, e per non indirizzarli a produzioni che già oggi risultano in eccesso.

C I P O L L A . Altri emigranti nel Mezzogiorno...

B A L B O . Ma no, forse il senatore Cipolla non ha capito quello che io ho detto. Io ho detto di indirizzarli con esattezza.

C I P O L L A . I liberali tedeschi sostengono la stessa cosa, che il Mezzogiorno deve servire solo per mandar gente.

B A L B O . Ma no, non è questo; noi vogliamo che si agisca nell'interesse del Mezzogiorno, ma vogliamo anche che non si faccia produrre al Mezzogiorno ciò che è già in eccesso; se ve ne è troppo perchè ne volete ancora produrre? Produciamo nel Mezzogiorno o anche in tutta Italia o anche nel Nord quello che manca al mercato, non quello che è in eccedenza. Ecco il significato di quanto io volevo dire.

C I P O L L A . Difatti il prezzo della frutta quest'anno è stato basso.

B A L B O . Ma siamo d'accordo, anche troppo basso ed è questo il punto a cui io volevo arrivare, cioè che non si punti a continuare a produrre certi prodotti che sono già in eccesso mentre magari ne mancano altri. Noi indirizziamo quest'agricoltura in modo che poi alla fine l'agricoltore stesso ci dirà: ma scusate perchè ci avete fatto far questo? Non fateci fare queste cose. L'agricoltore sa dirigersi; se noi lo vogliamo consigliare, dobbiamo consigliarlo bene oppure lasciare che se la cavi come ha sempre fatto.

Il Mercato comune è entrato così con la data del 31 dicembre scorso nella fase definitiva. Tale data a norma del trattato di Roma ha condotto la Comunità in una fase irriversibile di integrazione economica e quindi politica. Tale scadenza prevede in pratica oltre che il completamento della politica agricola nei settori non ancora regolamentati come quello del vino, tabacco, zucchero ed altri, l'adozione di un nuovo regolamento finanziario, l'inizio della riforma delle strutture agricole europee con l'adozione del piano Mansholt, la libera circolazione delle merci, la libera circolazione dei lavoratori, l'abolizione dei monopoli nonchè l'instaurazione di una politica commerciale comune, quindi coordinata dalla CEE. Vi è tuttavia da rilevare come alcune scadenze connesse con la data in questione siano state rispettate, così come la libera circolazione di tutti i prodotti, ad eccezione del vino per il quale è stata prevista una deroga fino al 1° aprile 1970 e l'applicazione generalizzata della tariffa esterna comune; invece il completamento della politica agricola e l'estensione della solidarietà finanziaria comune per i rimanenti settori di produzione ancora scoperti come il vino ed il tabacco non sono avvenuti.

Allo stato attuale delle cose è da osservare che mentre la responsabilità finanziaria del Mercato comune copre per certi Paesi l'80 per cento della produzione agricola totale, in Italia tale percentuale non raggiunge che il 50 per cento. Nel contempo la situazione finanziaria italiana di partecipazione alle spese del MEC è venuta peggiorando per due motivi fondamentali: primo, per il fatto che mentre la produzione in vari settori continuava ad aumentare per colpa dei produttori e dei Paesi *partners* e quindi veniva ad aumentare la necessità finanziaria del fondo orientamento e garanzia, dall'altro i settori che avrebbero po-

tuto ristabilire un più equo equilibrio per l'Italia come il vino, il tabacco e l'ortofrutta, per ragioni varie, non potevano contare su un finanziamento comunitario; in secondo luogo per il fatto che una precedente decisione del Consiglio dei ministri aveva posto il limite di 285 milioni di unità di conto alla possibilità di spesa del FEOGA per la politica di orientamento delle strutture, sottraendo così all'Italia la possibilità di pareggiare il suo bilancio.

Signor Ministro, il fatto nuovo del 1969 è stato la presentazione da parte della Commissione del *memorandum* sulle strutture cioè del piano Mansholt che proponendo un'azione incisiva e potente sui prezzi voleva trasformare profondamente la struttura dell'agricoltura comunitaria. Nonostante vi fosse un impegno della Comunità di iniziare almeno ad esaminare il piano agricoltura '80 a livello del Consiglio dei ministri entro il 1969, nonchè di decidere le modalità relative alla partecipazione finanziaria del Mercato comune, in quanto tale, al miglioramento delle strutture europee, nulla è stato fatto.

In questa situazione naturalmente la posizione dell'Italia è quella di un'assoluta necessità di far sì che la sua politica delle strutture venga finanziata per la massima parte dalla Comunità europea in modo che quello stesso principio che vige nel settore della produzione, ovvero di una responsabilità comune e totale, sia valido anche per il settore delle strutture.

Tutti questi problemi si erano posti nel 1969 e avevano raggiunto il loro apice nel corso delle trattative del dicembre scorso, trattative nelle quali l'Italia avrebbe dovuto ottenere sia una migliore regolamentazione per gli ortofrutticoli sia la regolamentazione sul vino e sul tabacco e sia una adeguata contropartita sul piano finanziario tramite l'adozione della politica delle strutture a totale o prevalente finanziamento della CEE. In pratica questo sarebbe stato l'atteggiamento più logico che avrebbe potuto assumere la delegazione italiana anche in considerazione del fatto che essa aveva a sua disposizione un'arma particolarmente pericolosa, quella del suo veto all'adozione del nuovo regolamento finanziario che tanto stava a cuore alla Francia. Qual è stato invece l'atteggiamento della delegazione italiana? È stato, onorevole Ministro, quello di mollare su queste richieste per cercare invece di ottenere una riduzione della partecipazione italiana al finanziamento della Comunità. Si è giocata con ciò la possibilità da una parte di avere delle regolamentazioni conformi ai desideri dei settori interessati, dall'altra di avere un maggiore intervento finanziario della Comunità nel settore del miglioramento delle strutture. A ciò si aggiunga che non è stata neppure richiesta l'abolizione del *plafond* previsto per la sezione orientamento del FEOGA, nè è stato rinnovato quello che si proponeva nel settore del latte, cioè che la Comunità europea, come tale, fosse responsabile finanziariamente solo di una parte delle eccedenze prodotte, mentre la restante parte doveva essere a carico di singoli Paesi membri responsabili della loro produzione.

Dal 1971 in poi le cose si complicano ancora di più poichè, da calcoli effettuati, mentre l'Italia contribuirà con 775 milioni di unità di conto al finanziamento delle risorse comunitarie, riceverà, stando alla situazione attuale, per la politica di sostegno delle produzioni agricole, al massimo 350-400 milioni di unità di conto.

Si arriva pertanto alla conclusione che se l'Italia non avrà ottenuto delle contropartite serie nel settore delle strutture, l'aver risparmiato 120 miliardi di lire, come affermato dall'onorevole ministro Colombo, non avrà risolto il problema dell'equilibrio della partecipazione italiana al FEOGA, nè quello delle possibilità future dell'agricoltura italiana.

Ora, signor Ministro e onorevoli senatori, in effetti, il passaggio alla fase finale, a nostro avviso, non riveste quel carattere di globalità richiesto dal trattato di Roma. Infatti, mentre da un lato si tende ad abolire, per i restanti settori agricoli, ogni e qualsiasi forma di dazio o di restrizione quantitativa all'interno della CEE, poco o nulla si è fatto per questi stessi prodotti per adottare una regolamentazione co-

munitaria e metterli quindi sotto la responsabilità finanziaria del FEOGA.

Non solo, ma si deve anche accennare al fatto assurdo che il piano di ristrutturazione dell'agricoltura europea non sia stato ancora discusso a fondo e, quel che più conta, che vi sia una certa tendenza a considerarlo di competenza finanziaria dei singoli Stati membri e non della Comunità. Ciò sta a significare che i Paesi ricchi riusciranno a metterlo in opera diventando sempre più ricchi, mentre quelli più poveri aumenteranno la loro arretratezza.

Per quanto riguarda poi il punto *b*), dell'interpellanza del senatore Rossi Doria indubbiamento una certa riorganizzazione dei mercati alla produzione si rende necessaria in seguito alle eccedenze venutesi a creare. Non vorrei parlare di rendite parassitarie di grandi aziende francesi o tedesche, ma piuttosto di responsabilità del MEC di portare avanti una politica basata sul sostegno finanziario della quantità e non della qualità.

Le eccedenze infatti esistono proprio in quei settori in cui certe garanzie qualitative non esistono, come in quello dei cereali troppo cattivi per essere adatti alla panificazione e quindi essere utilizzati e per il latte che, invece di essere trasformato in formaggi ricercati ed appetiti dai consumatori, segue la trasformazione più facile, ma meno richiesta, che è quella del burro e della polvere.

Non si può parlare, onorevole Ministro e onorevoli senatori, come viene fatto al punto *c*) della stessa interpellanza, di tendenza autarchica in seno alla Comunità. Dal 1958 al 1968, appunto per fare posto alle importazioni dei Paesi terzi, il rapporto tra produzione e consumo interno nei vari settori della produzione è costantemente diminuito, raggiungendo in Italia in certi settori dei limiti ormai invalicabili: dal 98 per cento del grado di autoapprovvigionamento del frumento, siamo passati al 60 per cento; nel settore delle carni bovine siamo al 75 per cento; in quello del latte al 70 per cento e in quello dello zucchero dell'80 per cento. È chiaro quindi che non si può parlare di tendenze autarchiche.

Concludendo però vorrei dire che da notizie ufficiose raccolte negli ambienti comunitari si è tuttavia appreso che in merito all'approvazione definitiva del regolamento finanziario esisterebbero delle riserve italiane. Non è dato sapere se ciò corrisponde a verità o meno: resta tuttavia il fatto che i tempi stringono, signor Ministro, ed una necessità di tranquillizzare l'opinione pubblica e il mondo agricolo sull'effettivo atteggiamento che il Governo italiano intende adottare a Bruxelles si fa sempre più impellente e, poichè le possibilità non sono pregiudicate in maniera totale, occorre fare presto. Grazie. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rossi Doria per svolgere le interpellanze nn. 243 e 269. Ne ha facoltà.

R O S S I D O R I A . Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi senatori, nell'annunciare il dibattito di quest'oggi un giornale agricolo, di solito tra i più obiettivi e calmi, ha scritto che: « in questo momento gli interessi agricoli italiani si risolvono meglio con una nostra costante presenza a Bruxelles, che non in accademici dibattiti a Palazzo Madama o a Montecitorio, i quali possono solo servire ai nemici dichiarati dell'integrazione europea per mettere in difficoltà il Governo e i gruppi politici che in esso credono ». Questo giornale è «« L'Informatore agrario » di Verona.

La frase, purtroppo, corrisponde ad uno strano stato d'animo, diffuso in alcuni ambienti del Paese, e rivela tra noi una situazione che non ha equivalenti in altri Paesi della Comunità. I dibattiti sulla politica economica europea, che in quei Paesi rappresentano una parte cospicua e crescente, come è ragionevole, della normale attività parlamentare, sono stati da noi relegati, malgrado alcuni incoraggianti tentativi dei quali va dato atto, alla posizione subalterna di occasionali polemiche tra Governo e opposizione, senza seguito nella successiva azione di Governo, o altrimenti di semplici resoconti ufficiali di quell'azione, senza seguito nel dibattito parlamentare.

È accaduto così che nel corso ormai non breve dell'attuale legislatura in Senato i temi comunitari, malgrado l'estremo rilievo

da essi assunto, siano stati finora oggetto di uno specifico pubblico dibattito solo in tre occasioni: nel luglio del 1968, sulla base di una mozione relativa ai problemi agricoli, presentata dall'opposizione di sinistra; nell'ottobre dello stesso anno, in occasione dell'approvazione della legge delega per i provvedimenti conseguenti agli accordi comunitari e nel novembre di quest'anno, nel discutere, per la prima volta, la relazione del Governo sull'attività delle Comunità economiche europee.

Se si guardassero i lavori della Camera, il risultato sarebbe certo simile. Malgrado il peso crescente che la politica comunitaria esercita sulle sorti dell'intera nostra economia e, in particolare, su quella di un settore così importante per la nostra società come quello dell'agricoltura, la partecipazione del Parlamento all'esame dei suoi problemi resta assai limitata, anche se possiamo oggi fare affidamento sull'utile, ma non coordinata partecipazione dei nostri rappresentanti al Parlamento europeo e sull'utile, ma ancora debole attività della Giunta degli affari europei.

Lo stesso avvio dell'odierna discussione, nella quale è presente solo il ministro Sedati, dimostra che il tema al nostro esame è trattato come fosse cosa di ordinaria amministrazione: il Ministro degli esteri e il Ministro del tesoro, che hanno partecipato alle trattative, non ritengono opportuno e necessario intervenire al dibattito, come se il Senato dovesse solo sfogarsi e non trattare la questione a livello...

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Io sono qui in rappresentanza del Ministro degli esteri.

ROSSI DORIA. Certamente giustificazioni possono essere portate, ma io constatavo uno stato di cose, del quale abbiamo già avuto occasione, nell'ottobre del 1968, di discutere. Oggi anche coloro che erano allora contrari alle tesi da me sostenute, come lo stesso senatore Giraudo, consentono con me nel riconoscere che il falso rapporto in fatto di politica comunitaria tra Governo e Parlamento deriva sostanzialmente dal fatto di aver delegato al Governo, nei riguardi della politica comunitaria, poteri troppo ampi. La legge-delega rappresenta, infatti, un'anomalia nel quadro delle legislazioni europee. Gli altri Paesi non hanno dato, come noi, una così larga delega al Governo, senza parlare della Germania ove le questioni europee sono discusse in Parlamento prima di essere affrontate in sede comunitaria.

È in base a questo stato di fatto — e alla quotidiana constatazione di coloro che partecipano ai lavori della Commissione agricoltura di poter assai male assolvere ai propri compiti, senza avere una chiara visione degli orientamenti e delle prospettive della politica comunitaria e della conseguente politica agraria nazionale — che il Partito socialista, a nome del quale ho chiesto di parlare, ha sollecitato la discussione della mozione presentata dai colleghi comunisti, ha presentato una propria interpellanza in tema di politica agraria comunitaria e si è energicamente opposto alla preventiva e forse prematura risposta a queste nostre esigenze che il Ministro dell'agricoltura, onorevole Sedati, ha creduto suo dovere di dare — e gli do sinceramente atto che è stato questo il movente del suo intervento — nel chiudere, il 20 novembre, il dibattito sulla relazione delle attività comunitarie. Ritenevo, infatti, e ritengo che quel suo pur utile intervento potesse togliere respiro — e lo vedremo — allo specifico dibattito odierno in argomento.

Se vogliamo quindi che questo dibattito serva al suo scopo, è necessario che si svolga con la massima chiarezza sia per quanto riguarda le rispettive posizioni dei vari gruppi politici, sia per quanto attiene alla complessa tematica che investe.

Riferendomi anzitutto alla mozione dei colleghi comunisti, dirò subito — ma debbo riconoscere che dopo l'intervento del senatore Chiaromonte il giudizio deve essere attenuato — quel che ebbi già a dire con riferimento all'analoga mozione di un anno e mezzo fa, ossia che, se anche condivide molti dei motivi che la ispirano e degli argomenti che la sostanziano, la mia parte non può condividerne nè la impostazione nè le conclusioni.

I punti di convergenza e di divergenza risulteranno chiari da questo mio discorso, tuttavia ritengo intanto opportuno sottolineare come sia del tutto irrealistica e controproducente, ai loro stessi fini, la finale proposta dei comunisti di una temporanea sospensione dei regolamenti comunitari, allo scopo di consentire la revisione profonda della politica agricola in atto.

Questa proposta, infatti, anzichè conferire forza di persuasione a quanto di giusto c'è nelle loro preoccupazioni, toglie ai loro argomenti di fatto ogni efficacia. Chi voglia, infatti, concretamente modificare una politica — che in questo caso è « comune » proprio perchè rappresenta, sia nelle sue vicende positive sia in quelle negative, una costruzione graduale e continua e risulta da continui aggiustamenti e compromessi tra forze e Paesi i cui interessi ed orientamenti sono ovviamente diversi ed in parte obiettivamente contrastanti — deve porsi all'interno di essa e non al di fuori (come, con una posizione di questo genere, in parte ci si pone) e deve, quindi, accettarne e volerne la continuità e non l'interruzione, che, a parte la improponibilità e la improbabilità, avrebbe conseguenze catastrofiche, annullando quel tanto di positivo e di progressivo che il Mercato comune ha realizzato in dieci anni, come ben sanno gli stessi colleghi comunisti e come noi socialisti abbiamo fin dall'inizio chiaramente sostenuto.

Premesso questo, debbo, con altrettanta chiarezza, affermare che non considero utile al Paese l'ottimistico atteggiamento assunto il più delle volte dai rappresentanti del Governo nelle loro esposizioni sui problemi e le vicende della politica comunitaria. Tutti conosciamo la loro sincera ispirazione europeistica, condividiamo gli obiettivi ideali che vogliono servire, sappiamo le dure battaglie che, nelle sedi comunitarie, hanno sostenuto e sostengono per difendere i nostri interessi, anche se non sempre ci rendiamo conto delle ragioni che li hanno, talvolta, indotti ad accettare compromessi che sono poi, nei fatti, risultati dannosi sia ai fini del rafforzamento delle istituzioni comunitarie sia a quelli del nostro interno sviluppo e del nostro migliore inserimento nella Comunità economica europea. Ma tutto questo non giustifica l'ottimismo, un po' di maniera, col quale essi hanno fatto seguire ai parlamentari e agli italiani, anno per anno, gli sviluppi della politica comunitaria; non lo giustifica in particolare con riferimento alla politica agraria, che è entrata indubbiamente, come tutti sanno — e sotto questo riguardo quanto diceva il senatore Chiaromonte si riferisce a uno stato di fatto — in una crisi gravissima, dalla quale è tutt'altro che facile uscire. Una crisi, che investe il nostro Paese in modo particolarmente grave sia perchè alle difficoltà dei settori che dispongono già di un regolamento si aggiungono quelle dei settori tipici della nostra agricoltura che ancora non ne dispongono; sia perchè la struttura organizzativa dei nostri mercati è ancora molto lontana dal sapersi validamente inserire in un sistema di regolamenti così complesso e intricato come quello comunitario; sia perchè nella nostra agricoltura i settori, per i quali è più difficile la conversione nelle moderne forme competitive, sono assai più larghi che negli altri Paesi; sia, infine, perchè leggi e organi della nostra politica agraria sono in gravissimo ritardo rispetto alla rapida evoluzione economica ed agli indirizzi delle moderne politiche agrarie che si vanno affermando negli altri Paesi della Comunità.

In conseguenza di questi due opposti atteggiamenti, che hanno finora prevalentemente dominato nei dibattiti parlamentari su questi temi — quello di critica radicale, negativa, eversiva dell'opposizione e quello difensivo e giustificativo della maggioranza governativa — troppo poco spazio è finora restato, a mia impressione, per quella trattazione critica e concreta dei problemi da parte del Parlamento, della quale qualsiasi Governo non può fare a meno, quando i temi sono complessi e in rapida evoluzione, come è il caso dei temi della politica agraria comunitaria. In particolare, se su temi specifici, come quelli dei singoli settori produttivi, il dibattito e l'apporto del Parlamento non è mancato (anche se non è stato sempre sufficientemente concreto ed ha avuto per lo più carattere discontinuo), le conseguenze negative di questa mancata o insufficiente

collaborazione tra Parlamento e Governo si sono fatte e si fanno tuttora sentire nei riguardi dei temi, degli orientamenti fondamentali della politica agraria comunitaria.

Come ora cercherò di mostrare con riferimento alle vicende degli ultimi anni (quelle degli anni precedenti sono ormai materia di meditazione per gli storici, non per i politici, se non per il fatto che le loro conseguenze continuano ad operare), le conseguenze sono particolarmente gravi innanzi tutto perchè non sono ancora sufficientemente definite le nostre scelte di fondo nei riguardi della politica agricola comunitaria, in secondo luogo perchè non siamo ancora riusciti a dare sufficiente continuità, coerenza ed efficacia alla azione delle nostre delegazioni in sede comunitaria e di conseguenza ai nostri stessi rappresentanti nel Parlamento europeo e in terzo luogo perchè non abbiamo potuto o voluto elaborare ed applicare, in conseguenza degli impegni comunitari, un organico programma di politica agraria interna corrispondente a quegli impegni, e ci troviamo impreparati di fronte agli ultimi sviluppi che la politica agricola comunitaria sta assumendo.

L'interpellanza che i socialisti hanno presentato vuole essere principalmente un invito al Governo, ai partiti della maggioranza, cioè anche a noi stessi, a prendere coscienza di questo stato di cose, a chiaramente definire le proprie posizioni di fondo, il proprio orientamento nei riguardi dei problemi relativi al finanziamento della politica agricola, alla riorganizzazione dei mercati, ai rapporti commerciali con i Paesi terzi, ossia nei riguardi dei problemi di fondo e non dei dettagli della politica comunitaria.

Al fondo delle deficienze di cui ora ho parlato c'è stato sostanzialmente e c'è tuttora un errore, diciamo così, culturale. I quattro ordini di problemi nei quali si articola la politica agricola comune — relativi rispettivamente ai regolamenti settoriali (diversamente incidenti sull'agricoltura dei singoli Paesi), alla fissazione dei prezzi e al conseguente intervento del Fondo di garanzia e di orientamento, agli interventi sulle strutture di produzione, di trasformazione e commercializzazione e alle connessioni con le altre politiche comunitarie (commerciale, sociale, fiscale, regionale eccetera) — non sono stati quasi mai visti nella loro globalità e nelle loro reciproche connessioni, ma piuttosto ognuno per conto suo e spesso in modo non coordinato perfino in ciascuno di quei quattro ordini.

Questo errore, diciamo così, culturale non è stato solo nostro, forse non è stato principalmente nostro, ma risale al modo stesso in cui la politica comunitaria si è venuta sviluppando ed è in gran parte la diretta conseguenza dell'intimo contrasto, che la contraddistingue, fra la Commissione, da un lato, responsabile principale della sua elaborazione ma di fatto priva di potere politico, e, dall'altro lato, il Consiglio dei ministri, incapace, per la sua stessa natura, di elaborare in proprio una politica comune e provvisto, tuttavia, di un potere politico effettivo ma frazionato ed esercitabile, quindi, solo per via di compromessi.

Proprio perchè questa è la natura e l'origine dell'errore questo non potrà mai essere corretto una volta per tutte, ma potrà tuttavia far meno sentire le sue conseguenze a mano a mano che la coscienza dei problemi e delle conseguenze delle varie proposte avrà preso consistenza e chiarezza; a mano a mano, cioè, che un prolungato e sistematico esercizio della democratica critica costruttiva avrà pervaso la maggior parte delle forze politiche dei singoli Paesi e spinto all'organizzazione i settori sociali interessati ad una loro razionale soluzione.

Sotto questo riguardo — vorrei dire di passaggio — gli ultimi due anni, le cui vicende giustificano un ben pessimistico giudizio, hanno fatto maturare un notevolissimo progresso nella coscienza pubblica in ogni Paese, anche nel nostro, dove l'opinione pubblica ed una gran parte delle organizzazioni agricole hanno acquisito di questi problemi — se il ministro Sedati me lo consente — una visione molto più esatta e matura di quanto non l'abbiano o non dimostrino di averla gli organi della pubblica amministrazione e le istituzioni che hanno avuto finora la diretta responsabilità della politica agraria.

Nella sua storia decennale, tutta empirica e fatta di aggiustamenti e di compromessi successivi, la politica agricola comune è in un certo senso ed inevitabilmente la storia dei suoi errori. Partita dal riconoscimento che le politiche agrarie nazionali, tutte parimenti, anche se disegualmente, protezionistiche e chiuse, costituivano uno dei maggiori ostacoli alla creazione del Mercato comune, essa ha percorso irrazionalmente le vie di minore resistenza, sulle quali la spingevano gli interessi più forti e più saldamente organizzati. Nessuna meraviglia, pertanto, se, fin dal principio, si sia affermata la tendenza a trasferire al livello comunitario il protezionismo già dovunque imperante nelle politiche agricole nazionali. Nessuna meraviglia se la precedenza nella regolazione comunitaria sia stata accordata ai settori produttivi — cerealicolo, lattiero-caseario, bieticolo, dei grassi — che rappresentavano il 70-80 per cento del valore della produzione agricola dei Paesi più forti e organizzati dell'Europa nord-occidentale, ivi compresa la nostra Valle Padana. Nessuna meraviglia che abbiano preso il sopravvento gli interessi delle terre ricche a spese di quelli delle terre povere, gli ordinamenti produttivi più suscettibili di impiegare i mezzi tecnici moderni — largamente forniti dalla moderna industria delle macchine e dei fertilizzanti — la quale è interessata a vendere più largamente i propri prodotti. Nessuna meraviglia che l'allargamento dei mercati e la facilità dei trasporti abbiano favorito una trasformazione dei metodi di commercializzazione e un ingigantimento delle grandi industrie di trasformazione, trasferendo così anche nell'agricoltura una serie di fenomeni sinora esclusivi di alcuni dei maggiori settori industriali. Nessuna meraviglia, infine, che, nel corso di questa evoluzione, siano rimasti indietro i settori in cui i produttori agricoli sono tradizionalmente più frazionati, meno organizzati, più fortemente dipendenti dal preminente potere delle categorie commerciali e industriali, come è appunto il caso delle produzioni ortofrutticole, del vino, dell'olio, del tabacco, restate non a caso le ultime da regolare e difficilmente regolabili, se non si ha il coraggio di imporre una disciplina anche ai refrattari settori del corrispondente commercio e della corrispondente industria.

Se tutto storicamente ed economicamente si spiega, si spiega però e si capisce anche perchè un tale spontaneo e comprensibile sviluppo abbia, da un lato, portato alla spaventosa crisi delle eccedenze e della onerosa loro liquidazione e, dall'altro, al progressivo aggravamento della situazione per i vasti settori dell'agricoltura che, sorretti dagli altissimi e stabili prezzi finora garantiti, non sono stati sufficientemente stimolati e aiutati a riorganizzarsi, oppure che, per i loro modesti redditi, non hanno potuto reggere al confronto dei più alti redditi che i lavoratori in essi impiegati ormai trovano in altre attività.

Dopo dieci anni di politica agraria comune, condotta lungo le linee di minore resistenza e di più facile realizzazione, la crisi agraria ha assunto dimensioni e aspetti ben più gravi che non all'inizio e rischia di travolgere — come più volte si è temuto nel corso del 1968 e del 1969 — non solo la stessa costruzione europea, ma l'assetto stesso della nostra società, creando un'intollerabile antinomia tra aree sopraurbanizzate e sopraindustrializzate e popolate e aree di abbandono, condannate ad essere per decenni inaccettabili sacche di miseria e di vergogna. Di questo gli agricoltori si vanno sempre più chiaramente rendendo conto. Nel luglio scorso, in una delle sue peregrinazioni per l'Europa, il signor Mansholt si è trovato a discutere con gli agricoltori delle regioni dell'ovest della Francia, a Nantes, e gli agricoltori lo hanno attaccato violentemente, dicendo che non potevano accettare il suo piano, il quale, di fatto, tendeva a proporre un tipo di evoluzione simile a quello cui fu sottoposto l'artigianato quando sorsero i primi impianti industriali e, di conseguenza, portava a far sì che lo sviluppo dovesse avvenire sotto il segno dell'ingiustizia e della miseria. Il Mansholt, toccato da questi argomenti, ha allora risposto con chiarezza di parole che è bene qui ricordare. Egli ha allora detto: « È vero che a Bruxelles lavoriamo ancora nell'Europa capitalista e in una situazione politica miserabile; si vedono sor-

gere dovunque gruppi finanziari potenti e ci si dice che questa è una necessità; nè io vedo nascere poteri politici capaci di controllare un tale sviluppo ».

Il problema di fondo è qui, il problema di fondo che dobbiamo affrontare. (*Interruzione del senatore Cipolla*). Arriveremo anche alla margarina, cui fa cenno il senatore Cipolla, e rispetto alla quale il signor Mansholt ha avuto il coraggio di proporre l'imposizione di una speciale tassa che altri non ha poi voluto accettare.

Quando, pertanto, l'amico ministro Sedati, nel suo discorso del 20 novembre, in questa sede, ha negato che il *memorandum* Mansholt abbia costituito una presa d'atto del fallimento della politica agricola comunitaria attuata negli anni passati, non posso consentire con lui. Nessuno certo nega nè può negare che molti dei fenomeni sviluppatisi in questi anni sono aspetti irreversibili di un sano e moderno sviluppo economico. Ma questo non basta, tanto più che tale sviluppo non è principalmente il frutto della politica agricola comunitaria. Questa, viceversa, ha veramente fatto fallimento come tale, perchè è venuta meno al compito di ogni politica economica degna di questo nome, che è quello di promuovere lo sviluppo economico, ma in modo da non provocare problemi più gravi di quello che esso risolve e da determinare nella società in cui si attua un assetto economico e civile capace di un certo equilibrato progresso.

Il merito di Mansholt e con lui della Commissione sta, a mio avviso, proprio nel loro onesto riconoscimento del fallimento e della necessità di un drastico cambiamento di indirizzo, che naturalmente, giustamente e realisticamente, da parte sua, ha preso la forma non di un inconsistente battersi il petto e volgere la fronte al muro del pianto, bensì l'altra, virile e costruttiva, di additare le vie per cui uscire dall'intollerabile situazione nella quale ci si è andati a ficcare.

È a questo punto del discorso, onorevoli colleghi, amico Sedati, che si deve senza esitazione pronunciare un durissimo giudizio critico sul modo in cui, dalla seconda metà del '68 a tutt'oggi, si è comportato il Consiglio dei ministri europei; si sono, cioè, comportati tutti i Ministri europei e quindi anche i nostri. Ognuno di essi ha avuto ovviamente le sue attenuanti: fossero queste, per i francesi, prima il *referendum*, poi la svalutazione del franco, poi la politica della ripresa; fossero, per i tedeschi, prima le elezioni, poi la rivalutazione del marco, poi il consolidamento del nuovo Governo; fossero, per noi, la necessità di non compromettere le trattative particolari, nelle quali eravamo particolarmente interessati e impegnati, poi la crisi governativa, poi la faticosa ripresa della politica europeistica. Ma quel che è certo è che il 1969 è stato per la politica agricola comune un anno perduto.

La diagnosi della sua crisi e della gravità della stessa era venuta a piena maturazione nel corso del 1968. I documenti contenenti quella diagnosi e le proteste per cominciare a mettervi rimedio, con tutta la prudenza del caso, erano pronti, anche se non ancora perfezionati e resi pubblici, fin dall'estate del 1968. Un programma abbastanza razionale di lavoro, sia per la Commissione che per il Consiglio dei ministri, era stato preparato per tempo ed era stato trasmesso ai Governi da parte della Commissione. È cominciato, allora, il carosello delle « maratone » dei Ministri dei sei Paesi a Bruxelles, che è istruttivo ricostruire, sulla base dei resoconti dei giornali meglio informati, come « Le Monde », attraverso il racconto dei cinque grossi scontri tra Commissione e Consiglio dei ministri susseguitisi il 28 gennaio, il 18 febbraio, l'11 marzo, il 21 aprile, fino alle tumultuose trattative precedenti e susseguenti l'incontro dell'Aja, tra settembre e la fine di dicembre.

Ogni volta, con pazienza, la Commissione aveva proposto all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri, in forme sempre più complete e documentate, i due ordini di problemi che era urgente affrontare: una revisione della politica dei prezzi, tale da portare ad una progressiva riduzione delle eccedenze, e un programma di razionalizzazione della produzione, per accompagnare la nuova politica dei prezzi. Ogni volta i Ministri se ne sono andati a casa senza avere nulla concluso, avendo, anzi, rinviato ogni volta più in là ogni delibera al riguardo. Intanto il

fiume bianco del latte e del burro invenduti cresceva a dismisura con un onere finanziario, per la sua manutenzione e liquidazione, che, nel solo 1969, è cresciuto di altri 500 miliardi di lire. I granai francesi sono sempre più pieni e le eccedenze di zucchero comportano al FEOGA un onere addizionale, per quest'anno, di altri 24 miliardi. « La logica vorrebbe » (scriveva « Le Monde » alla fine di febbraio) « che i Sei decretassero lo stato di emergenza e si impegnassero nella gara di velocità con la perniciosa abbondanza. Invece decidono di vedersi meno di frequente sperando che il tempo lavori per loro, mentre lavora contro di loro. Così, di fatto, essi si impegnano in un processo di disintegrazione dell'opera loro e si mettono in condizione di inferiorità per affrontare in autunno la discussione sul rinnovo del regolamento finanziario ». E ancora: « Per il fatto che i Governi sono tutt'altro che pronti alle "innovazioni spettacolari" nell'imbroglio del mercato agricolo è meglio non toccare i prezzi, tanto più che ci sono le prospettive delle elezioni in Germania e del *referendum* in Francia e che la proposta tassazione degli olii vegetali e della margarina suscita l'opposizione selvaggia degli olandesi, dei tedeschi e degli americani ». Il piano Mansholt intanto — per il quale, dopo l'iniziale sorpresa e incerta accoglienza, qualcosa si sarebbe, nel corso di un anno, potuto cominciare a fare, sia pure nel senso di iniziali preparativi per una successiva messa in opera — dorme, come si dice, il sonno del giusto, particolarmente tra noi dove il Governo non si è dato nemmeno cura di farne studiare i possibili sviluppi con riferimento alla nostra agricoltura, almeno sul modello di quanto francesi e tedeschi hanno in qualche modo fatto, gli uni con il piano Vedel, gli altri con il programma agrario del ministro Höcherl nel corso del 1969.

Si arriva, così, all'Aja e alla successiva « maratona » per l'accordo finanziario del FEOGA. Qui devo dire che anch'io ho salutato con piacere sia l'uno che l'altro fatto, perchè effettivamente in questa maniera si è ricreata, indubbiamente, la condizione prima e fondamentale perchè una revisione della politica agraria comune si possa fare; si è ricreata, cioè, una maggiore intesa e coerenza politica tra le sei Nazioni unite nel Mercato comune.

Bisogna, tuttavia, guardare in faccia, per quello che è, l'accordo di Bruxelles della fine di dicembre. Indubbiamente — data la posizione francese durissima, quasi di ricatto, fin dall'inizio, una posizione quale la Francia aveva già assunto altre volte — non c'era altro da fare che stipulare l'accordo finanziario e varare così subito il passaggio alla fase definitiva. Lei, onorevole Sedati, ricorderà che, all'inverso, da parte della Commissione era stata affacciata, nel corso della primavera e dell'estate, la possibilità e l'opportunità di spostare il passaggio dal periodo provvisorio al periodo definitivo, proprio per cercare di mettere nel frattempo in sesto una politica che non lo era.

È certo, quindi, che, di fronte a queste condizioni incerte, tra il sì e il no, avete fatto bene ad accettare l'accordo finanziario, il quale, tuttavia, va guardato in faccia per quello che è.

Anzitutto il passaggio dal 27 al 21 per cento per la quota di nostra partecipazione va compreso nella sua portata: il 27 per cento del fondo FEOGA 1968 è, infatti, di molto più basso del 21 per cento del 1970, in quanto gli impegni sono di molto cresciuti, impegnando integralmente e superando tutti i nostri prelievi, accrescendo cioè — come si dice — il contributo dei Paesi poveri in favore dei Paesi ricchi. A nostro conforto, possiamo certo dire di avere accettato questo sacrificio e di aver fatto buon viso a cattiva sorte, per ottenere le migliori garanzie, che abbiamo ottenuto, nei riguardi dell'impegno politico di avere così introdotto un sistema di finanziamento comunitario con risorse proprie, che apre la porta al potere del Parlamento europeo e quindi alle elezioni del Parlamento europeo stesso. Abbiamo fatto, quindi, bene, pur riconoscendo che la situazione si è fatta per noi più grave di quella che era.

In secondo luogo i gravi problemi sottostanti all'accordo finanziario — quello del sistema e della politica dei prezzi, quello relativo alle politiche di struttura e quello dei settori non ancora regolamentati — restano,

dopo l'accordo finanziario del dicembre, negli stessi, identici termini in cui erano prima dell'accordo.

In terzo luogo, se indubbiamente l'accordo politico ha rappresentato un passo avanti per la possibilità dell'allargamento del MEC all'Inghilterra e ad altri Paesi, bisogna anche esplicitamente riconoscere che, nella misura in cui la politica agraria comunitaria non sarà radicalmente cambiata, lo ostacolo principale all'entrata dell'Inghilterra nel MEC resta lì immobile, perchè evidentemente la Gran Bretagna non potrà mai accettare di entrare in un mercato comune, nel quale le questioni agricole siano trattate nel modo in cui lo sono.

Le dichiarazioni inglesi, il rapporto Pisani, il discorso di Wilson, citato poco fa dal senatore Chiaromonte, ne sono la conferma. Giorni or sono, ero in conversazione, in un gruppo di lavoro a Parigi, con il maggiore degli economisti inglesi, che si sta occupando del problema — il Kaldor —, il quale dichiarava che, con la politica agricola in atto, l'Inghilterra non sarebbe mai entrata nel MEC.

Se vogliamo, pertanto, che l'odierna discussione non resti vana, bisogna concluderla con chiarezza; bisogna, cioè, chiaramente dire che una fase della politica agraria comune è definitivamente chiusa e che a noi spetta il compito di chiuderla nel miglior modo possibile.

Avviarne un'altra, radicalmente diversa, è, indubbiamente, cosa molto più difficile: occorre, infatti, riesaminare tutti i problemi e occorre, anzitutto, che ognuna delle parti politiche esprima chiaramente se, riconosciuto questo stato di cose, si impegna a lavorare in sede comunitaria e nazionale nel senso di questa radicale correzione della politica in atto.

Le difficili scelte politiche da fare sappiamo quali sono.

Esse non riguardano i regolamenti in sè. Questi sono certamente pesanti, fastidiosi, tali, cioè, che dovremo cercare di alleggerirli e di renderli più maneggevoli, ma il loro obiettivo, che è quello di organizzare i mercati agricoli, di stabilizzare i prezzi, di regolare i pubblici interventi, è un obiettivo valido e i regolamenti, in quanto tali, saranno in avvenire nel complesso strumenti utili.

È questa, tra l'altro, la ragione per cui, a mio avviso, non ha nessun senso la proposta dei colleghi comunisti di denunciare e di interrompere la validità dei regolamenti.

La scelta vera riguarda il problema dei prezzi. Se non vogliamo andare alla catastrofe, se vogliamo veramente bloccare le eccedenze (l'esperienza della politica agraria americana è istruttiva al riguardo) dobbiamo deciderci a riconoscere che non c'è nessun altro metodo a disposizione se non un sostanziale ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli. Bisogna avere il coraggio di dire questo, e di agire di conseguenza. Dagli alti prezzi dei prodotti agricoli, o almeno di alcuni di essi, deriva, infatti, un tale stimolo a combinazioni produttive più intensive sulle terre particolarmente ricche che le eccedenze continueranno a crescere e non ci saranno « banche del suolo », limitazioni quantitative o altre politiche che possano evitare un tale fenomeno. Se l'unico modo di bloccare le eccedenze è quello di avere il coraggio di diminuire i prezzi, occorre anche modificare il sistema dei prezzi; occorre, cioè anzitutto correggere il fondamentale errore della politica agraria comunitaria, commesso nel gennaio del 1962, quando sono stati stabiliti gli alti prezzi dei cereali. Ribassando il prezzo dei cereali e del burro, stabilendo un diverso rapporto tra questi prezzi e quelli di altri prodotti, si può riuscire a bloccare la formazione delle due principali eccedenze; si può, cioè, avviare a soluzione il maggiore dei nostri problemi.

Sappiamo tutti in Europa, tuttavia, che gli agricoltori, nelle condizioni in cui sono, non possono essere abbandonati a se stessi nel caso di una sostanziale riduzione dei prezzi, allorquando essi vivono sulla stalla o sul grano. Sul grano oggi si guadagna dovunque, è nel grande *agribusiness* costituito dalla combinazione di sementi selezionate, concimi, macchine e terre buone che si guadagna, non sulle terre povere, nelle quali ancora si continua a lavorare con i ciucci, i buoi e i trattorelli. Bisogna avere, quindi, il coraggio di dire — e questo comporta una politica chiara di discriminazione — ad un

settore dell'agricoltura: « Se ce la fai largamente oggi, puoi continuare a farcela con prezzi bassi domani » e ad un altro settore: « Dato che oggi i prezzi sono più bassi, io, Comunità europea, non soltanto vengo in aiuto a te per la conversione delle tue aziende, ma per un periodo di tempo, fino a che non sarà raggiunto un determinato assetto, ti garantisco il pagamento di sussidi adeguati a compensarti di quello che hai perduto con la perdita della protezione degli alti prezzi ».

Questo è il sistema. Affrontare, tuttavia, una politica di questo genere comporta una revisione profonda non soltanto della politica comunitaria, ma principalmente della politica agraria interna, degli strumenti di questa politica. Certo l'onorevole Sedati non vorrà lasciarci credere che potremo amministrare gli eventuali sussidi di integrazione ai redditi agricoli attraverso una organizzazione simile a quella delle casse mutue contadine o dei contributi unificati, e dovrà riconoscere che, in tal caso, dovremmo creare una organizzazione radicalmente diversa e democratica affinchè il sistema possa funzionare.

Il secondo punto su cui dobbiamo operare una scelta nella politica agraria comune è, quindi, quello dei sussidi integrativi alle categorie. Il terzo è quello di portare rapidamente avanti una politica di ristrutturazione dell'agricoltura, ovverosia di dare sostanza ed applicazione concreta nel nostro Paese alle direttive e alle indicazioni che risulteranno adattando i princìpi del piano Mansholt alla nostra agricoltura. Si tratta di un lavoro lungo, che comporta una profonda revisione di tutti gli organi della politica agraria, sul quale però abbiamo già idee abbastanza chiare. Anche a questo riguardo dovremo, tuttavia, discutere, distinguendo chiaramente due ordini di situazioni: quelle delle terre ricche — sulle quali è possibile arrivare rapidamente, con determinati interventi di conversione, ad una agricoltura competitiva, anche nel caso di prezzi più bassi, dato che esse si prestano al pieno impiego di tutti gli strumenti del moderno progresso tecnologico — e quelle delle terre mediocri o povere, le quali effettivamente, per la loro stessa natura, non si prestano ad altro che a divenir sede di una agricoltura che chiamerei residenziale, assistita ed integrata con altre attività. Si tratta certo di un obiettivo difficile, cui però possiamo e dobbiamo mirare.

Il quarto punto di un tale programma è — sempre nell'ambito della politica comune — quello di impiegare realmente e di coordinare tutti gli altri strumenti della politica comunitaria — di quella commerciale, industriale, fiscale e principalmente sociale — facendoli convergere sull'unico obiettivo di realizzare, nello spazio di un ventennio, la riconversione dell'agricoltura in forma accettabile.

L'ultimo punto — ed è questa forse la chiave di volta di tutta l'operazione — riguarda la necessità di bloccare esplicitamente certi sviluppi di tipo capitalistico, che si stanno affermando nell'agricoltura e nei settori della commercializzazione e trasformazione dei prodotti agricoli. Anche qui la scelta deve essere chiara: o si difende in pieno il potere contrattuale degli agricoltori o lo si fa invadere e sopraffare inopportunamente dai grossi complessi di carattere finanziario e ci si taglia così concretamente la possibilità di avere quegli sviluppi civili che sono altrimenti perfettamente possibili.

Le linee per una nuova politica sono, pertanto, chiare. C'è possibilità di vincere in sede comunitaria una battaglia di questo genere, per una politica chiara di questo tipo? Vorrei rispondere dicendo che molto dipenderà da come ci presenteremo: se ci presenteremo a dire queste cose con « sì », « ni », « forse », « magari », « si potrebbe », certamente non troveremo alleati e forze comuni; se, viceversa, daremo segni chiari e immediati di aver fatto questa scelta all'interno del nostro Paese, di esserci orientati decisamente per un rinnovo profondo della nostra politica agraria, allora probabilmente avremo modo di far sentire la nostra influenza, anche perchè in tutta Europa le organizzazioni degli agricoltori e dei coltivatori sono ogni giorno più pronte ad esercitare una pressione in questo senso e possono essere persuase ad esercitarla, riconoscendo esse stesse la gravità del problema; allo stesso modo che certamente potremo avere su que-

sta linea l'alleanza forse dell'Inghilterra, la quale non ha nessuna intenzione, tra l'altro, di accettare la vecchia politica agraria, la quale, anche in quel Paese, rischierebbe di creare rapidamente nuove eccedenze paurose con danni per tutti.

Noi socialisti abbiamo voluto questa discussione convinti che essa possa e debba segnare chiaramente il momento delle scelte, il momento delle decisioni, il momento di guardare a questi problemi in modo diverso da quello in cui li abbiamo finora guardati. Come dicevo poco fa, l'essenziale è che a questo indirizzo fondamentale nella politica agraria comune corrisponda immediatamente una svolta della politica agraria interna. Quello che appunto io chiedo agli amici della Democrazia cristiana e all'onorevole Ministro è di riconoscere che oggi è necessaria questa svolta.

Per esattezza vorrei aggiungere alcune considerazioni su quello che, a mio avviso, sembra l'aspetto più importante. Se si accetta l'idea di un razionale riesame sistematico dell'intero settore, occorre pregiudizialmente decidere come questa revisione debba essere orientata.

È ben noto, infatti, che, al riguardo, si sono fatte finora valere due concezioni tra loro inconciliabili: in base alla prima l'inquadramento legislativo e la struttura organizzativa e operativa che hanno retto la politica agraria degli anni '50 sarebbero tuttora validi e pertanto in grado di affrontare gli attuali problemi, con qualche aggiunta, con alcuni ritocchi ed aggiustamenti; in base alla seconda è vero l'inverso, cioè che sia l'inquadramento legislativo che la struttura organizzativa e operativa hanno fatto il loro tempo, e in ogni caso i problemi di oggi sono tanto diversi e più gravi di quelli degli anni '50 da richiedere un inquadramento legislativo e una struttura organizzativa ed operativa profondamente diversi da quelli di allora. Sostenitrice della prima concezione è una parte del gruppo dirigente democristiano — quella che fa capo ai dirigenti della Confederazione dei coltivatori diretti, la quale è stata finora in grado di esercitare la maggiore e più continua influenza sulle decisioni di politica agraria —; convinti sostenitori della seconda sono, ormai, oltre che i socialisti — che ne hanno esposto le ragioni nella loro conferenza agraria di due anni or sono e più volte in altre sedi —, numerosi e vari ambienti agricoli e politici, molti dei quali sono anche legati alla Democrazia cristiana.

Fintanto che questo dissenso di fondo non sarà esplicitamente riconosciuto e politicamente superato, il discorso tra democristiani e socialisti in tema di politica agraria resterà un colloquio tra sordi. L'abbandono della prima concezione e la comune accettazione della seconda costituisce infatti l'unica possibile base per un accordo. È evidente, d'altra parte, che l'accettazione della seconda concezione non significa volere tutto cambiare ma, partendo dall'ordinamento legislativo ed operativo attuale, accettare il metodo di una sistematica revisione critica, applicato ai singoli settori di una moderna politica agraria in vista di una loro graduale riforma.

Con questo il discorso è finito. Sarà certamente sembrato strano, inopportuno e forse fuori sede a più di uno. Ma ci sono momenti nei quali o si scavalcano i limiti della prudenza o si viene meno al proprio dovere. Credo che sia questo uno di tali momenti e che il tema della politica agricola, che investe la parte più sprovveduta e sconvolta della nostra società, sia il più significativo a marcarlo.

Quanto alla sede, dobbiamo tutti riconoscere che questo è stato un discorso forse inconsueto qui dentro, ma corrispondente allo spirito di un Parlamento democratico. Grazie. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Senatore Rossi Doria, riferendomi ad un'osservazione da lei fatta nel suo intervento, le faccio presente che il Ministro degli esteri, onorevole Moro, è fuori sede. Comunque ricordo che, in occasione della discussione sulla relazione del Governo sull'attività delle Comunità economiche europee, si stabilì che il dibattito odierno avrebbe riguardato i problemi concernenti il mercato agricolo comune, per i quali è qui presente il Ministro competente.

ROSSI DORIA. È ovvio che la sua giustificazione è talmente valida che non posso fare altro che ringraziarla, ma è proprio la seconda sua aggiunta che mi preoccupa. Non è in discussione la sola politica agraria: la politica agraria è oggi l'aspetto fondamentale di tutta la politica estera comunitaria.

PRESIDENTE. Senatore Rossi Doria, è per questo che fino a poco fa è stato presente il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, onorevole Pedini.

ROSSI DORIA. Ripeto, è un problema di politica estera fondamentale che noi trattiamo, non un problema di politica agraria.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione delle mozioni e dello svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,35*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari